ANNO LXIX

N. 2/3 - FEBBRAIO/MARZO 1988

VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO



Il new look dell'exallievo
Scoppola: Don Bosco cresce
Ruggero Orlando: i miei Presidenti USA
Il Pilato di Ottorino Gurgo
L'enciclica «Sollicitudo rei socialis»

Sommario

VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

Anno LXIX
n. 2/3
febbraio - marzo 1988

Spedizione in abbonamento postale GRUPPO III (70%)

3 **Editoriale**
Invito al dibattito di Walther Sudanese

4 **Il new look dell'exallievo**
Intervista a Don Sergio Cuevas

6 **Il congresso mondiale degli exallievi**

7 **Chi si rivede? La bontà**
di Don Arnaldo Pedrini

8 **Il bicentenario di mamma Margherita**

9 **Don Bosco: più si scarta più cresce**
di Pietro Scoppola

14 **Cronache di Torino**
di Enrico Greco, Antonio Raimondi, Livio Davico

17 **I miei Presidenti USA**
di Ruggero Orlando

18 **Come si sceglie il Presidente**
di Leonello Crocetta

20 **Pilato capì di mandare a morte un Dio**
di Ottorino Gurgo

22 **La festa di Don Bosco al «Campo 27»**
di Nicola Ciancio

LE RUBRICHE

24 **Faccia a faccia col salesiano**
Giuseppe Spampinato / Bartolomeo Salvo

26 **Ecclesia**
L'Enciclica «Sollicitudo rei socialis» di Marcello Palumbo

28 **Osservatorio**
Mi chiamano Down di Carlo Gelosi

30 **Campus**

31 **In famiglia**

33 **Vita associativa**
I «lontani» di Antonio Sanseverino



In copertina: momenti della manifestazione dei seimila giovani al Palasport di Torino, il 31 gennaio.

Consiglio di Redazione
Direttore: Walther Sudanese
Vice Direttore: Leonello Crocetta
Redazione: D. Arnaldo Pedrini (delegato nazionale)
Antonino Cubeta
Renzo Romor
Antonio Raimondi (gex)
Luigi Capuzzo
Nicola Ciancio
Luciano Principini
Responsabile: Marcello Palumbo

Direzione, Amministrazione, Redazione: Via G. Amendola 5, 00185 ROMA - Tel. (06) 47.57.315 - C.C.P. 45263001 intestato a Federazione nazionale Exallievi di Don Bosco - Registrato al n. 11733 del Tribunale di Roma il 15-9-1967
Grafica: Daniela Spada
Stampa: Tipografica La Piramide Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34 - Tel. (06) 336297/3380251

La rivista è spedita gratuitamente a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Castini a Torino il 24 Giugno del 1870; la Federazione Italiana exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Rinaldi.
Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987).
L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1986)» dichiara che: «gli exàllievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

Walther Sudanese



Invito al dibattito

Confessiamolo. Chi non ha provato un attimo di trepidazione al pensiero che le celebrazioni di Don Bosco nell'anno centenario della sua morte potessero risultare compromesse dal clima commemorativo, anche se i Salesiani non avevano tralasciato nulla per evitare un simile pericolo? Scongiurate le manipolazioni oleografiche e l'enfasi retorica, i riflettori dei mass-media si sono accesi sulla figura del Santo rivelando una attenzione genuina e, per riflesso, hanno inquadrato il mondo salesiano, che è apparso ancora una volta circondato da un vasto movimento di simpatia e da una generale attribuzione di stima e di fiducia.

L'esordio di Torino del 30 e 31 gennaio ha dato il giusto tono all'indagine storica sull'opera di Don Bosco nella cornice del suo tempo, premessa necessaria alla quale si è accinto da par suo l'oratore ufficiale, Pietro Scoppola, della cui conferenza siamo lieti di riportare il testo nelle pagine seguenti. Ma al preambolo conoscitivo, a proposito del quale va sottolineata la fioritura di pubblicazioni e di documentazioni curate dalla centrale salesiana e dalla cultura laica, una fioritura degna di quel grande comunicatore che fu Don Bosco, sta per seguire ora la fase più ardua dell'approfondimento e della circolazione dei temi educativi coltivati dal Santo.

Don Bosco visse all'inizio della rivoluzione industriale che aveva in Torino una delle capitali più emblematiche, mentre la società odierna già si fregia dell'appellativo di post-industriale. Don Bosco operò in un periodo di lotta tra la Chiesa e lo Stato (e secondo Scoppola fu «temporalista», secondo Carlo Bo addirittura «austriacante», il che suona piuttosto esagerato oltre che irriverente), mentre ora usufruiamo di una pace religiosa ribadita dal duplice Concordato del '29 e dell'84. Don Bosco fu coevo del Risorgimento italiano, mentre a noi è toccato di essere proiettati verso il superamento del concetto di nazione in vista di un superstato europeo.

Inoltre, il presente contesto ecclesiale, determinato dal «vento gagliardo» dello Spirito che ha mosso il Concilio Vaticano II, si caratterizza per il confronto, forse irripetibile, tra tradizione e rinnovamento, tra sistemi particolari e parametri universali.

Sorge di qui l'esigenza, avvertita dalla Famiglia Salesiana, e per essa dalla serie dei più recenti Capitoli Generali, di non ripiegarsi sull'immobilismo storico, esigenza che costituisce la linfa vitale del ciclo celebrativo promosso essenzialmente come occasione di riflessione e di aggiornamento.

Non si tratta, infatti, di fare soltanto dell'*antologia* degli scritti di Don Bosco — come suggerisce Pietro Gianola nel volume *«Don Bosco — attualità di un magistero pedagogico»* —, ma di trarre dal suo insegnamento le *analogie* con l'oggi e la *profezia* per il domani.

Ponendo il dilemma: *sistema chiuso - sistema aperto,* nell'interpretazione del magistero pedagogico di Don Bosco, lo stesso Gianola scarta decisamente la prima ipotesi «che esalta il Don Bosco storico ed esplicito» per una presunta «fedeltà e difesa» che «potrebbe tradursi in mortificazione, limitandone anche la forza di magistero», mentre aderisce alla seconda ipotesi, quella del sistema aperto, che «sembra ai veri conoscitori di Don Bosco la più vera, la più stimolante. Il Don Bosco vero supera il Don Bosco storico, sia per la sua esplicita confessione e perciò coscienza, sia per la virtualità inerente al suo sistema».

Scrive ancora il Gianola: «Non si tratta di salvare, di Don Bosco, solo un modello formale, ma anche alcuni suoi espliciti valori meta-pedagogici, cioè umani, morali, cristiani: i giovani e la loro priorità... la prospettiva cristiana; la prospettiva dell'umanesimo integrale attorno al valore assoluto e paritario dell'uomo-persona. Inoltre certamente si salvano...; il trinomio della prospettiva del metodo: amore, ragione, religione; il trinomio della prospettiva dei contenuti e programmi: pietà, studio, lavoro; il coinvolgimento di un grande movimento di collaboratori e potenziatori, di moltiplicatori delle forze e delle presenze, impegnati a titolo diverso come laici, sacerdoti, religiosi, uomini e donne, uomini di ogni competenza e appartenenza e apporto educativo» *(«Don Bosco - Attualità di un magistero pedagogico». LAS - Roma - p. 215).*

Ora ci domandiamo: quale sarà il contributo specifico degli Exallievi all'obiettivo: «con Don Bosco oltre Don Bosco»? Il congresso mondiale degli Exallievi di Don Bosco e delle Exallieve di Maria Ausiliatrice, che si terrà a Roma dal 3 al 9 novembre, ha tutte le caratteristiche per essere considerato il momento culminante della confluenza e della verifica delle esperienze e delle proposte provenienti da quasi cento Paesi. Non sarà un congresso prefabbricato, ma aperto al concorso delle idee e delle valutazioni critiche. Questo aspetto è sottolineato esplicitamente da Don Cuevas nell'intervista concessa a «Voci Fraterne», quando egli afferma che il tema dell'*«eredità educativa di Don Bosco e di Maria Mazzarello vissuta oggi dagli Exallievi e dalle Exallieve»* non va riscoperto soltanto attraverso un approfondimento storico, ma deve essere ravvivato dalle testimonianze degli Exallievi e sviluppato mediante un dialogo sulle realtà e sui cambiamenti strutturali della società in atto. Si tratta, aggiunge il Consigliere per la Famiglia salesiana, di far risaltare quei valori educativi che danno perennità all'educazione «ricevuta».

L'invito a una franca discussione sul futuro del movimento non può che essere raccolto dalla Federazione italiana degli Exallievi con un senso di viva partecipazione all'«appuntamento mondiale» di Roma.

Questi mesi, che ci separano dal congresso all'Ergife, saranno bene utilizzati se sapremo trasformarci in laboratorio delle valutazioni critiche, delle idee e dei programmi che ci auguriamo giungano copiosi dalle sedi regionali, dalle Unioni, nonché da singoli exallievi.

Walther Sudanese

Intervista al Consigliere per la Famiglia Salesiana Don Sergio Cuevas



Il new look dell'exallievo

Sei milioni di exallievi nel mondo: una forza moltiplicatrice definita da Paolo VI il «fenomeno salesiano». Quattro categorie, con quattro filosofie specifiche: 1) i giovani; 2) coloro che lavorano coi giovani; 3) quelli di «una volta all'anno»; 4) gli operatori politici e sociali. Un Congresso aperto all'ascolto delle esperienze educative con l'invito a dire liberamente ciò che si pensa. Libertà di coscienza nelle opzioni politiche in coerenza col principio del bene comune. La funzione dirigenziale è servizio nello spirito del Vangelo. Un modello da comunicare

Cosa sarebbero i Salesiani senza gli exallievi? Una meteora perduta nello spazio... Accetta questa immagine?

I salesiani non sono concepibili senza gli exallievi, in quanto essi costituiscono il frutto del loro impegno nella vita della Chiesa e nella vita sociale e rappresentano il risultato di un lavoro educativo-pastorale. Il loro richiamo è perciò un motivo di permanente confronto e di verifica dell'azione formativa salesiana, che tende a costruire persone attraverso una larga possibilità di intervento.

Gli Exallievi costituiscono la componente numericamente più consistente della Famiglia Salesiana. Quanti siamo realmente? Scoppola ha parlato di un milione di aderenti alle Federazioni nazionali sparse in 95 Paesi. Altri calcoli indicano la cifra di 5-6 milioni di persone passate attraverso le case salesiane di tutto il mondo. Come si quantifica il fenomeno dell'exallievità, secondo i dati in Suo possesso?

Non si è ancora trovata una metodologia capace di garantire l'esatta quantificazione degli exallievi. Partendo dalle strutture educative possiamo tuttavia fare un calcolo approssimativo che sorpassa i sei milioni; un numero, dunque, cospicuo di antichi alunni disseminati in tutto il mondo, e perciò in grado di agire da elementi di irradiazione del messaggio salesiano nella famiglia, nelle professioni, nella politica, nella vita della Chiesa. In questa forza moltiplicatrice consiste quello che Paolo VI chiamava il «fenomeno salesiano». Lungi dallo scoraggiarci, dobbiamo inventare sempre nuovi strumenti di azione e approfondire le strategie che rendano possibile un programma di lavoro qualificato. Una formula potrebbe essere questa: dal contatto alla formazione dell'exallievo impegnato e aggiornato, come si fa con la classe dirigente preparata a operare al di là delle strutture interne. La scelta di campo degli interventi porta a privilegiare alcune categorie ben precise: innanzi tutto i giovani exallievi coi quali va mantenuto sempre un canale aperto per un dialogo originale, con spazi specifici propri. Altri gruppi di exallievi meritevoli di particolare attenzione sono quelli in contatto col mondo giovanile: insegnanti di qualsiasi livello, dall'università alla scuola media ed elementare, animatori sociali, o che abbiano comunque possibilità di intervenire presso i giovani. Vanno inoltre avvicinati con grande interesse quegli exallievi coi quali ci ritroviamo una volta all'anno, in occasione del raduno tradizionale. Anche se non hanno altra disponibilità e altro legame col mondo salesiano che quello del ricordo, essi manifestano con la loro presenza una sensibilità e un'apertura all'arricchimento dello spirito che va seriamente valorizzata. Un'ulteriore categoria, e non certo ultima, è quella degli exallievi che esercitano professioni caratterizzate da una forte carica di tipo sociale: politici, sindacalisti, scrittori, giornalisti, medici, ingegneri, managers. Per tutti questi gruppi occorrono proposte specifiche.

Il tema del Congresso mondiale degli exallievi e delle exallieve, che si terrà in novembre a Roma e a Torino, farà riflettere sull'«eredità educativa di Don Bosco e di Maria Mazzarello, vissuta oggi». La lettera del Rettor Maggiore sugli exallievi sarà di grande aiuto al riguardo. Ma Lei su quali punti metterebbe l'accento?

Nel lavoro preparatorio di commissione ci si è preoccupati di riscoprire, attraverso un approfondimento storico-pedagogico, i valori che danno perennità all'educazione salesiana. Lo studio della figura di Don Bosco, e soprattutto di ciò che egli ha lasciato scritto sui giovani, non deve restare un esercizio di mera speculazione intellet-

tuale, ma va integrato dall'ascolto delle testimonianze degli exallievi di oggi, chiamati a riferire come hanno visto la loro esperienza educativa e a esporre le loro opinioni al riguardo. È sommamente utile conoscere a che cosa è servita loro l'esperienza vissuta presso i salesiani, quale garanzia di riuscita ha significato per essi tale «rodaggio», riferito alla vita familiare, alla vita professionale, alla vita sociale. Vogliamo avere con gli exallievi un dialogo di attualità, non solo di ricordi, per legittimi che siano, un dialogo che abbia per oggetto gli impegni presenti e i programmi di vita. L'itinerario del discorso va dalla memoria alla realtà attuale, alla proiezione di determinati valori sul futuro. Ci interrogheremo sul significato della ricchezza educativa degli exallievi a confronto con il forte cambiamento culturale che sta vivendo l'umanità. Che significa, per esempio, educare i figli oggi con l'impronta salesiana, intervenire nella vita economica, sociale, politica? Sono domande che attendono risposte adeguate.

Nelle nostre file non nascono gli ideologhi come Buttiglione o i leaders come Formigoni. Spira tra gli exallievi un senso di ordine sparso che deriva forse dal distacco per la politica inculcato da Don Bosco ai salesiani. Conferma questa regola anche come espressione di libertà di coscienza per gli exallievi e di rispetto per le singole scelte sul piano temporale?

Penso che gli exallievi dovrebbero uscire allo scoperto a titolo personale manifestando i valori salesiani nei punti nodali dove si giocano i destini della società e dove vengono decise le linee portanti del futuro. I campi preferenziali sono quelli che riguardano la legislazione sulla famiglia, sull'etica sociale e professionale, sull'educazione dei giovani, sulla giustizia e sulla libertà dei popoli, dei gruppi, delle persone. L'obiettivo è quello di far prevalere il senso dell'uguaglianza e della promozione umana. Siamo convinti che i valori salesiani hanno un grande orizzonte e un'area di attuazione in tutto il mondo.

Don Sergio Cuevas, consigliere per la Famiglia Salesiana e le comunicazioni sociali, ha acconsentito a rispondere ad alcune domande di «Voci Fraterne» sul modo di essere dell'exallievo, oggi. L'intervista era stata pensata tenendo presente soprattutto il tema del Congresso mondiale di novembre, del quale essa costituisce un'esauriente guida e preparazione. Nel mentre ringraziamo Don Cuevas per le indicazioni offerteci con spirito di viva partecipazione ai nostri problemi associativi, invitiamo gli exallievi a intervenire con i loro scritti sugli argomenti qui trattati e su tutti quelli attinenti alle tematiche congressuali.

Per quanto riguarda l'atteggiamento di Don Bosco verso la politica, bisogna fare una distinzione. Non credo che Don Bosco non si sia interessato di politica. Ritengo che il suo modo di educare significava fare politica. Infatti egli voleva che i suoi giovani diventassero «onesti cittadini». Li aiutava a capire la realtà socio-politica del tempo, li addestrava ad entrare nella società con gli occhi aperti, pensando specialmente alla dignità della persona. Occorre ancora distinguere il piano della cultura politica, dell'educazione civica, che si è andato via via sviluppando dal tempo di Don Bosco, da quello della politica delle opzioni concrete, delle soluzioni offerte dai partiti. Sul piano civico e culturale tutti gli exallievi sono chiamati a esercitare le loro capacità a intervenire nell'educazione a riconoscere i principi del bene comune. L'altro tipo di politica appartiene alla libera scelta degli exallievi i quali, formati a una cultura politica aperta specialmente ai valori del Vangelo, sono in grado di poter scegliere quello che, secondo la loro coscienza, rappresenta il proprio contributo al bene comune.

L'attaccamento alle case salesiane di provenienza, che costituisce una delle caratteristiche peculiari degli exallievi, può agire da freno alla realizzazione di un programma centralizzato valido per tutta l'organizzazione?

Il cammino ottimale dell'associazione si realizza attraverso l'elaborazione di un piano di coordinamento tra lavoro nazionale e lavoro locale, che richiede un fitto scambio di comunicazione tra i dirigenti del centro, delle ispettorie e delle unioni. Spetta ad essi mettersi d'accordo sulle linee di animazione del movimento e sui modi intesi a favorire la partecipazione del maggior numero di exallievi, dai più sensibili e vicini ai cosiddetti lontani. Non bisogna mai dimenticare che il primo campo d'azione dell'exallievo, in quanto laico impegnato, è la vita familiare, di lavoro, di presenza nella società. La vita dell'unione si apre di più al lavoro di gruppo, al rifornimento e al confronto delle idee, alla reciproca crescita e agli interventi di gruppo, sia per sostenere un'opera salesiana come, ad esempio, un oratorio, o una parrocchia, un'attività missionaria, sia per esercitare un'azione a favore del territorio: la città, il quartiere. In questo quadro l'identità dell'exallievo va ricercata soprattutto a livello locale. Stiamo attenti che la salesianità non è qualcosa che possa essere vissuta soltanto tra di noi, ma è una forza, un'energia, un modello da comunicare e da testimoniare a una società che cerca i propri punti di riferimento e di ispirazione per la propria vita.

Esiste un'età ottimale per l'exallievo?

Lo escluderei. Alcuni danno il meglio di sé prima del matrimonio, altri dopo che si sono creati una famiglia, altri portano il contributo della loro saggezza in età avanzata. L'importante è che ci sia la gioia di vivere sapendo di disporre di una sicura guida nella formazione ricevuta.

Dalle sue risposte si ricava l'immagine di una funzione dirigenziale, assegnata al movimento exallievi. Ma Don Bosco, lungi dal creare scuole d'élite, non promosse forse iniziative a favore dei giovani operai, poveri e — oggi si direbbe — emarginati?

Dalle file degli alunni di Don Bosco sono uscite molte persone che hanno avuto responsabilità nei confronti degli altri. Pensiamo ai preti, ai parroci, ai vescovi, persino ai fondatori di ordini religiosi come Don Orione. Certo, noi oggi adoperiamo una visione più secolare nel dire: dirigenti salesiani, dirigenti exallievi; ma ciò che si vuole evidenziare è la capacità di partecipare e di intervenire nel processo di socializzazione, e si sa che nell'ottica del Vangelo dirigere significa servire.

Voci Fraterne



Don Sergio Cuevas (al centro) durante l'intervista con Marcello Palumbo (a sinistra) e Leonello Crocetta (a destra).

Un'occasione irripetibile per vivificare l'eredità di Don Bosco

Il congresso mondiale degli exallievi e exallieve

Si terrà dal 3 al 9 novembre a Roma. Tra i relatori il cardinale Pappalardo, il Premier Maltese Fenech Adami, Don Juan Canal, Suor Cavaglià, Gonzales Torres e Sonia Nogales. Il contributo di idee della Federazione italiana

Il contributo più importante degli exallievi e delle exallieve alle celebrazioni di Don Bosco sarà il Congresso Mondiale che si terrà a Roma dal 3 al 9 novembre all'Ergife Hotel Palace sulla Via Aurelia.

Il tema generale è stato così formulato: **«L'eredità educativa di Don Bosco e di Maria Mazzarello vissuta oggi dagli Exallievi di Don Bosco e delle Exallieve di Maria Ausiliatrice».**

Le relazioni saranno tenute: da **Don Juan Canal** (Spagna) e **Suor Piera Cavaglià** (Italia); per le testimonianze: l'exallievo **José Gonzalez Torres** (Messico) **e l'exallieva Sonia Nogales de Ehrmantraut** (Cile).

Per la risposta che la Chiesa attende dal laicato, parlerà probabilmente il Cardinale Arcivescovo di Palermo **Salvatore Pappalardo.** Per le sfide poste dalla società oggi, interverrà l'attuale Primo Ministro di Malta, on. **Eduard Fenech Adami.**

Sono previsti alcuni momenti particolari:

— Inizio del Congresso al tempio Don Bosco di Cinecittà;

— Incontro con il Rettor Maggiore SDB, Don Egidio Viganò e la Superiora Generale FMA, Madre Marinella Castagno;

— Apertura ufficiale all'Hotel Ergife;

— Giornata di lavoro riservata alle rispettive Confederazioni;

— S. Messa in San Pietro e Udienza del Santo Padre;

— Serate di fraternità e di cultura;

— Conclusione del Congresso il 9 novembre a mezzogiorno;

— Pellegrinaggio a Torino per coloro che lo desiderano.

Il **numero dei partecipanti** non potrà superare le 1.000/1.200 persone.

La **sistemazione logistica** è assicurata in:

— camere singole n. 50; doppie n. 350; triple n. 350, (tutte con bagno); quadruple «suite» per i giovani n. 129.

Per sei giorni di permanenza a Roma, comprensivi di prima colazione, coffee break, pranzo e cena con vino e acqua minerale compresi, la cena di apertura e il pranzo di gala alla chiusura, tassa soggiorno, imposte varie e trasferimenti pullman in Roma, sono stati stabiliti i seguenti prezzi:

Camere singole: L. 570.000 a persona
Camere doppie: L. 480.000 a persona
Camere triple: L. 420.000 a persona
Per i giovani al di sotto di 25 anni sistemati in «suite»: L. 355.000 a persona

La quota di iscrizione è di Lire 100.000. Essa non verrà restituita in caso di rinuncia.

È della massima importanza che ogni partecipante invii una **fotografia** ed una **fotocopia del passaporto** o **carta d'identità** assieme alla **scheda** di **iscrizione**, per dare modo di preparare in tempo il tesserino di riconoscimento personale che verrà consegnato all'atto della registrazione nell'Hotel.

Risulterà iscritto solo chi avrà inviato, assieme alla documentazione richiesta, la quota d'iscrizione più l'**anticipo** sulle spese di soggiorno di Lire 150.000.

Il termine ultimo per la prenotazione è fissato per il 31 maggio 1988.

Gli accompagnatori non congressisti saranno ospitati nella struttura alberghiera all'Ergife, alle stesse condizioni dei Congressisti. È previsto, per loro, un programma turistico-culturale da saldare a parte.

Coloro che arriveranno in anticipo sul periodo previsto per il Congresso, o desiderano restare oltre la data di chiusura, godranno, per i giorni eccedenti, dello stesso trattamento concordato con l'Hotel Ergife per la manifestazione.

La Commissione organizzativa sottolinea l'opportunità che il Congresso sia preparato dalle Federazioni Exallievi e con **incontri di studio** e di approfondimento del tema. Si tratta di rivitalizzare le comuni origini educative e di riproporre quei valori salesiani che sono stati a fondamento dell'educazione ricevuta e che sono validi e attuali anche per la nostra realtà ecclesiale e sociale.



Il premier maltese Eduard Fenech Adami.

A tal fine saranno inviate tracce di lavoro e una adeguata bibliografia, affinché le delegazioni partecipanti siano costituite da Exallievi e sensibilizzati in tal senso e particolarmente impegnati nella vita associativa. Resta fondamentale l'ultima Lettera sugli Exallievi di Don Egidio Viganò, disponibile nelle 4 lingue principali e che è possibile richiedere alla Segreteria Generale degli Exallievi di Via della Pisana.

Si desidera una significativa **rappresentanza di giovani** perché a loro in particolare sarà affidato il compito di consegnare alle generazioni future l'eredità educativa di Don Bosco e di Madre Mazzarello.

La Federazione italiana degli exallievi di Don Bosco è doppiamente mobilitata per l'avvenimento sia in quanto membro della Confederazione mondiale sia in quanto Paese ospite. In una circolare alle sedi ispettoriali il presidente Walther Sudanese e il delegato nazionale Don Arnaldo Pedrini hanno segnalato l'urgenza di una adeguata preparazione ai lavori congressuali mediante un approfondimento del tema nei suoi molteplici aspetti storici, ideativi e propositivi.

* * *

XXX Consiglio Nazionale - 11/12-6-1988

Il XXX Consiglio Nazionale della Federazione italiana si terrà nei giorni 11 e 12 giugno 1988 presso l'Opera Salesiana Sacro Cuore in Roma, via Marsala, 42.

Arnaldo Pedrini



Un tema per un anno

Chi si rivede? La bontà

Non tutti l'hanno avuta questa fortuna; noi sì: quella cioè di aver ricevuto dallo stesso Successore di Don Bosco, nella sua brillante esposizione, la Strenna dell'anno '88. Tutta la Famiglia salesiana del Lazio nelle sue varie rappresentanze era là presente — domenica 3 gennaio — all'Istituto Pio XI di via Tuscolana. Due i momenti che hanno caratterizzato l'incontro: *uno* spirituale-ascetico, l'*altro* culturale-ricreativo, rispettivamente nella Basilica di Maria SS. Ausiliatrice e poi nell'ampio teatro — gremitissimo di giovani — dell'Istituto. Il primo come tempo di preghiera, nell'intento di affidare alla Madonna l'anno che nasceva ad un'insegna prettamente salesiana, dominato dalla figura di Don Bosco per la ricorrenza centenaria del suo *«dies natalis»*, e il secondo, nella presentazione ufficiale della Strenna, delucidato a chiarimento dei nostri impegni a vari livelli. A ciascuno di noi pertanto toccherà far ritorno su quei pensieri per la messa a punto — in fase operativa — nel modo più concreto e proficuo.

In particolare per ora intendiamo soffermarci sull'ultima parte dell'*augurio annuale,* e svolgere — in continuità del messaggio di coerenza che abbiamo lanciato — l'impegno di essere con Don Bosco dei *promotori della bontà.* Se la Strenna ci deve accompagnare tutto l'anno è più che giusto che abbiamo da impegnarci fin dagli inizi. Domina peraltro sovrana l'idea di un aspetto pedagogico, e come elemento di fondo la pratica della bontà. Si intende allora prospettare il tutto *nella luce del messaggio biblico,* rapportandolo quindi *alla stregua di una dimensione mariana,* calato in fine *nella realizzazione del progetto salesiano.*

Rivelatori di Dio

Potrebbe sembrare un anacronismo — oggi — parlare di bontà, in un mondo turbato e profondamente sconvolto da tensioni e violenze d'ogni genere. L'uomo infatti, se lasciato solo o sottoposto al libero gioco dei suoi istinti — direbbe Biagio Pascal — è più bestia che animale razionale; in lui trionfa il male, sino a dominarlo, a svilirlo. Soltanto aprendosi al trascendente, trova uno spiraglio di luce e di speranza nella capacità di superarsi e di oltrepassare le barriere dell'odio, dell'egoismo, della nausea. Quel Dio che è buono per natura — *Dio è Carità* (I Gv 4,8) si è fatto uomo per insegnargli — sovreminente — un codice diverso di comportamento. L'Incarnazione per l'uomo non ha solo rivelato un mistero, ma gli ha offerto la possibilità e la forza di inserirsi in quella lunghezza d'onda, che è oltre la natura: divenire buono come Lui, e farsi — al dire dell'Apostolo — portatore di un messaggio di salvezza attraverso la «benignità umana», fattasi visibile. In un apprendimento diretto: poiché *«Dio è più grande del nostro cuore»* (I Gv 3,20), e perciò potrà dire: *«Imparate da Me che sono mite e mansueto di cuore»* (Mt 11,19).

Soltanto alla luce di questo insegnamento apprendiamo la pratica della bontà: nessuna espressione umana avrebbe senso, se non rifacendosi a questo fondamento dottrinale, biblico. Evangelico in una parola. Aggancio indispensabile, ineludibile.

Ne ritroviamo la riproduzione nei Santi, fatti immagine viva di questo amore-sovranatura. Quanti si recavano ad Ars erano conquisi dalla bontà di un uomo in cui sembrava che risplendesse il volto di Dio. Più d'ogni altro ne sarà impressionato il grande Lacordaire, predicatore di Notre Dame di Parigi. Di ritorno dal piccolo paese di Ars e richiesto che cosa avesse visto, altro non poté dire: «Ho visto Dio in un uomo!». In altre parole: aveva sperimentato la bontà divina nel cuore d'un Santo. Ogni Santo perché amico di Dio, da Lui amato, si costituisce parziale rivelazione della bontà di Dio.

Pellegrina con noi

A facilitare il non leggero compito, per noi interviene la Madre dello stesso Salvatore: da nessun'altra persona apprenderemmo meglio il messaggio di bontà che da Maria, nella sua qualità di prima cristiana, di prima credente. Ella scopre e s'accorge delle necessità dei suoi figli, nei momenti più difficili, diremmo d'emergenza, come alle nozze di Cana. L'interessamento d'una donna, così felicemente intuitivo, si fa delicato, preveniente. Quasi ad essere l'anticipazione dell'opera di salvezza del Figlio: ella interviene, agisce, ottiene.

Seduti alla mensa della casa di Dio, avvertiamo ancor noi di essere accolti da Maria per esser da Lei presentati al Figlio suo. Su quella porta di ingresso è Lei presente ad aprirci le braccia per assicurare a noi in qualità di commensali il vino dolce della carità, dell'Amore. *Vinum non habent!* All'acqua dell'umanità ella sostituisce il vino della divinità, della bontà. Dunque non solo in abbondanza, ma per qualità: vino eccellente, fino all'ultima portata. Ad intensificare un *Anno mariano* nella sua pratica di devozione, il ricorso a Maria diventa inderogabile. Ne sono forma esemplifica e confortante — soprattutto a livello ecclesiale — i pii pellegrinaggi ai santuari di Lei; molti dei quali hanno un nome che di per sé stesso è o si fa portatore d'un messaggio di bontà: «Santuario del Divin Amore», «della Speranza», «del buon Soccorso», ecc. Dolce è dunque pellegrinare alla Casa di Maria. Tra i devoti dei santuari — quindi tra i santi — spicca la nobile figura di France-

sco di Sales. Egli stesso ce ne dà il motivo, la spiegazione.
«La Vergine Maria è *educatrice del cuore dell'uomo.* Io allora son ben risoluto di non voler nessun cuore se non quello che mi darà questa dolce Madre dei cuori, questa Madre del santo Amore, questa Madre del Cuore dei Cuori... O Dio, quanto è grande il mio desiderio di tener fissi i miei occhi su questa bella stella della nostra navigazione» (lettera 7-12-1613: *«Tutte le lettere»*. Vol. II - Ed. Paoline, 1967, 394).
Per raggiungere allora il porto di salvezza la invochiamo con l'ardente auspicio: *«Respice stellam, voca Mariam»*.

Promotori di bontà

Alla dimensione mariana — di inderogabile richiesta al fine di un efficace lavoro apostolico — sottentra la realizzazione del progetto educativo salesiano. Infatti rileviamo dal testo delle Costituzioni salesiane: «Mandato ai giovani da Dio, che è tutto Carità, il Salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere tutti sempre *con bontà,* rispetto e pazienza...» (art. 15). Ora lo sappiamo: i ragazzi hanno bisogno di *sperimentare la bontà di Dio* e di imparare a credere che l'uomo è una creatura, ma buona creatura... Per questo non si ripeterà mai abbastanza (e lo si riscopre più che mai attuale) che «educare è questione di cuore!». Proprietà d'un cuore buono.
Scopo fondamentale nella mente dell'educatore, che si pone alla scuola di Don Bosco, è quello di *promuovere la pedagogia della bontà:* innamorare di Dio i giovani, inculcare in loro la nostalgia della vita di grazia. Perché siano vivi della vita divina, perché sappiano rifarsi con il sangue vitale che fluisce nelle loro vene attraverso i segni sensibili sacramentali, canali della grazia. L'abbiamo colto sulle labbra del Cardinal Ballestrero (mai così salesiano come in questi giorni del centenario!): egli ha esaltato l'opera dell'Oratorio di Don Bosco, dove tutti i giovani si sentivano nel clima della bontà di un Padre. «Credo che da questo punto di vista una rilettura continua di tutta l'esperienza del Fondatore (Don Bosco) sia necessaria per coloro che in modo o in altro sono per missione apostolica dedicati ai giovani... Il Santo voleva che i suoi ragazzi fossero *buoni.* E per Lui, esser buoni significava praticare la virtù e fuggire il peccato... La *bontà* aveva un ricco carico di contenuto...!» (A. BALLESTRERO, *Don Bosco: prete per i giovani,* LDC 1987, 65).
Con Don Bosco segni e portatori di bontà! Miglior incoraggiamento non ci potrebbe venire che dal sommo magistero del Pontefice regnante, Giovanni Paolo II in quella lettera inviata per la data centenaria 31 gennaio 1988: «San Giovanni Bosco è attuale... Egli insegna a integrare i valori permanenti della Tradizione con le nuove soluzioni per affrontare creativamente le istanze e i problemi emergenti... «Don Bosco ritorna» è un canto tradizionale della Famiglia salesiana: esprime l'auspicio di «un ritorno *di* Don Bosco», e di «un ritorno *a* Don Bosco» per essere educatori capaci di una fedeltà antica ed insieme attenti, come lui, alle mille necessità dei giovani di oggi...» (*Lett. del Sommo Pontefice al Rev.do D. Egidio Viganò Rettor Maggiore della Società di S. Francesco di Sales nel centenario della morte di San Giovanni Bosco,* n. 13).
L'auspicio è motivo di speranza!

Arnaldo Pedrini

Il bicentenario di mamma Margherita

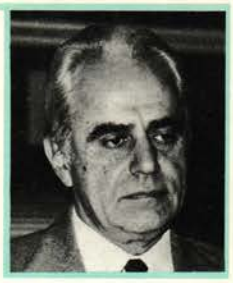
Il 1° aprile 1788 nasceva Margherita Occhiena, madre di Don Bosco e suo piedistallo di Santità. Ventilata la causa di beatificazione



Strana o felice coincidenza? L'anno che stiamo vivendo è essenzialmente «santo», perché anno di grazia per i giovani; ed è ancora «anno salesiano»: più che mai come tale si qualifica per la sua incidenza di spiritualità, nella *memoria* e *profezia!*
In questo anno ricorrono due date centenarie: *31 Gennaio e 1° Aprile. Una* riguarda il *«dies natalis»* di Don Bosco, l'*altra* la nascita di Mamma Margherita. Dicono le Memorie biografiche: *«Nacque da Melchiorre Occhiena e da Domenica Bussone il 1° Aprile 1788 e nello stesso giorno fu portata al fonte battesimale»* (MB I, 13-14). Madre e Figlio dunque nella medesima costellazione, se non nella stessa orbita. Entrambe le date all'insegna della vita: una nascita spirituale-celeste, una nascita fisico-materiale. Ma non l'una senza l'altra: ora la gloria del Figlio ha la sua radice nella grandezza della madre. Se la statua di Don Bosco — in forma esemplifica — si erge così maestosa, molto lo deve al piedestallo che la regge. Per la santità! Indispensabile, prezioso piedistallo.
Altra piccola coincidenza; forse meglio, altra stupenda eleganza divina. Anche il giorno merita la sua attenzione: *1° Aprile:* solennità di Pasqua 1934, segna la esaltazione di Don Bosco nella Gloria del Bernini, e poi sugli onori degli altari! I fulgori di quella Risurrezione — per molti — non hanno impedito che dietro all'aureola di gloria del Figlio potessero scorgere, in trasparenza o in controluce, il nimbo fulgido della Madre! Di Lei, come dei genitori della piccola Teresa di Lisieux, si sarebbe potuto dire «più degna del cielo che della terra». Del resto non fu ventilata l'idea di un inizio di Causa di beatificazione di Mamma Margherita?! Di Lei si scrisse la vita: lo stesso biografo del Santo, Don G.B. Lemoyne, incaricato da Don Bosco stesso, ne fece uscire una bella monografia: *«Scene morali di famiglia nella vita di Margherita Bosco»*, Tip. Sal., Torino 1886. Alla semplice lettura di quei brani Don Bosco commosso esclamò: «È Lei!, le manca sola la parola», come se la vedesse dinanzi agli occhi. «Quella biografia — dicono le *Memorie Biografiche* — piacque moltissimo a Don Bosco, che ne leggeva qualche pagina, come egli stesso ebbe a dire all'Autore...; e stringendogli la mano gli disse: *Grazie!* e non aggiunse altro (MB XVIII, 58-59).
Noi lo riprendiamo questo *grazie* e nella data centenaria lo rivolgiamo a Lei «donna ricolma dei doni dello Spirito».

a.p.

Pietro Scoppola



La commemorazione al Teatro Regio di Torino

Don Bosco più si scarta, più cresce

Siamo lieti di pubblicare il testo della commemorazione di Don Bosco tenuta dal Prof. Pietro Scoppola il 30 gennaio al Teatro Regio di Torino.

Segno di contraddizione. I contrastanti giudizi al momento della morte. L'interessata concordia degli anni Trenta. La seria ricerca storica di oggi favorita dalla obiettiva documentazione raccolta dai salesiani. Una santità non separabile dall'impegno di educatore. La salvezza delle anime imprescindibile dalla realizzazione di umanità. Temporalista ma anche assertore dei valori civici e anticipatore di laicità. Le grandi intuizioni: il problema dei giovani nelle città, la cultura popolare, il mutamento della mentalità missionaria con la promozione del clero indigeno

Don Giovanni Bosco è stato a lungo un segno di contraddizione: la polemica che ha accompagnato la sua vita non ha risparmiato la sua morte.

Si era appena spento nelle prime ore del 31 gennaio in una modesta stanza di Valdocco e subito la notizia, quasi rompendo il clima religioso e raccolto di quella morte, trovava largo eco nella stampa italiana e provocava le più diverse reazioni. «Il nome di Don Bosco — scriveva il giorno stesso della morte la modernata "Gazzetta piemontese" — è quello di un uomo superiore che lascia e suscita dietro di sé un vivo contrasto di apprezzamenti e opposti giudizi e quasi due opposte fame». E di fatto le «opposte fame» si manifestarono nella maniera più netta e talvolta aspra.

Il «Corriere della sera», che proprio in quel periodo stava diventando, sotto la direzione del Torelli Violler, la voce più eminente del liberalismo milanese, rendeva un significativo omaggio: «Lontani da lui in fatto di opinioni politiche, non possiamo non ammirare l'opera sua»; e aggiungeva: «Così nel campo liberale si potessero contare tanti uomini, i quali di Don Bosco avessero la mente organizzatrice davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza che conduce a compiere le più meravigliose opere...».

All'estremo opposto il giornale satirico «Il fischietto» non si fermava di fronte alla sacralità della morte: «È morto Dominus lignus. La sua fabbrica di preti forse diffonderà in minor copia i suoi prodotti oltremonte ed oltremare». Da Roma faceva eco il giudizio sprezzante di un giornale della sinistra radicale come «La capitale», che conteneva tuttavia l'implicito riconoscimento della grande fama dello scomparso: «In Torino l'avvenimento del giorno è la morte del celebre taumaturgo. Tutto il resto, politica, finanza arte è passato in seconda linea... Tutta l'aristocrazia bigotta, tutto il popolino... sono stati nella cappella ardente a rendere omaggio al profeta ridiventato materia».

Nella stampa cattolica prevale naturalmente la nota dell'omaggio commosso alle straordinarie virtù, all'opera generosa; si raccoglie già e si trasmette la voce popolare — «è un santo» —; ma vi è tuttavia una notevole distanza fra l'ossequio sobrio di «La Voce dell'operaio», settimanale delle «Unioni operaie cattoliche» e l'esaltazione della intransigente «Unità cattolica». Sui commenti dei giornali cattolici influiva certamente il recente dissidio fra Don Bosco e l'arcivescovo di Torino mons. Gastaldi: un episodio sul quale ancor oggi non tutto è stato chiarito.

Personalità ricca e complessa

Questa varietà di giudizi riflette le lacerazioni ancora aperte nella società italiana per la questione romana, ma preannuncia anche la difficoltà di intendere una personalità ricca e complessa e al tempo stesso la necessità di misurarsi con essa.

Poco meno di cinquant'anni dopo, nel 1934, al momento della canonizzazione, può sembrare che tutti i contrasti intorno alla figura di Don Bosco siano sanati.

Il 1° di aprile il principe ereditario Umberto di Savoia prende parte alla solenne canonizzazione in San Pietro. Il giorno successivo si svolge una grande manifestazione in Campidoglio presenti Mussolini e il cardinal Gasparri; oratore ufficiale il conte De Vecchi di Val Cismon ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. Il 28 aprile successivo il re stesso, inaugurando la XXIX legislatura, fa un'allusione alla recente canonizzazione: «La concordia e l'intesa fra autorità civili e religiose s'è rafforzata, come recenti celebrazioni han-

no dimostrato». Una grande statua di Don Bosco, opera dello scultore piemontese Pietro Canonica, sarà collocata in San Pietro fra i fondatori di ordini e congregazioni.
Ma quelle celebrazioni — a parte, si intende, il senso e il valore religioso della canonizzazione — si svolgevano all'ombra del compromesso fra la Chiesa e il regime. Quella del '34 era l'inaugurazione della legislatura di un Parlamento oramai inesistente. La concordia raggiunta sulla figura e sull'opera di Don Bosco, che quelle celebrazioni e le tante pubblicazioni di quegli anni pongono in luce, non può considerarsi ancora l'espressione di un libero convincimento maturato nella coscienza e nella cultura del paese.
Oggi, dopo un altro mezzo secolo, siamo forse in grado di porci al di là dei contrasti polemici dei primi giudizi o della interessata concordia degli anni trenta.
Dobbiamo soprattutto alla intelligenze iniziativa della congregazione salesiana se negli ultimi anni, dopo una ingente mole di pubblicazioni celebrative, agiografiche ed edificanti, la figura di Don Bosco è diventata oggetto di una seria ricerca storica: è sorto un istituto per la raccolta della imponente documentazione relativa alla vita del Santo; nell'82 ha preso avvio una rivista specializzata, le «Ricerche storiche salesiane»; sono comparse opere di severa impostazione critica — non si possono non ricordare almeno i nomi di Pietro Stella e di Pietro Braido —; si è aperta di recente, anche in vista di questo centenario, una riflessione sugli aspetti più diversi della presenza di Don Bosco nella vita culturale, sociale e civile del suo tempo e, possiamo aggiungere subito, del nostro tempo. Perché, come è stato di recente notato, più si toglie e si scarta di quanto l'agiografia di maniera e la letteratura edificante hanno accumulato sulla figura di Don Bosco e più egli cresce; più lo si colloca nel suo tempo con una seria riflessione storica, più vorrei dire che lo si storicizza, e più si accentua l'impressione di una sua forte attualità. Sulla scia di questa più seria ricostruzione storica anche opere su Don Bosco dirette ad un ampio pubblico — come quelle di Teresio Bosco — hanno assunto contenuti e toni nuovi.

C'è ancora da esplorare

Certo, molti aspetti della personalità di Don Bosco sono ancora da esplorare. Vi sono d'altra parte in lui elementi enigmatici e di mistero che si intuiscono legati alla sua vita interiore, alla sua santità stessa, sui quali gli strumenti di indagine di cui lo storico dispone sono limitati e insufficienti. La conoscenza storica non penetra il segreto più profondo e intimo della coscienza e lo storico, senza pronunciarsi in un campo che gli sfugge, diffida di ricostruzioni globali che a questo mistero pretendono di attingere sulla base di intuizioni, talvolta geniali, ma adatte alla letteratura più che a una vera ricostruzione storica. La figura di Don Bosco si è prestata e si presta a questi tentativi di lettura, talvolta suggestivi ma sempre opinabili.
Don Bosco appartiene certo al suo tempo, ma non nel caso di una ripetizione acritica dei modelli spirituali, della mentalità o delle forme di impegno di allora; bensì nel senso di una capacità di comprensione e di risposta agli eventi del suo tempo che ha, lungo tutto l'arco della sua vita, qualcosa di eccezionale: non è mai passivo di fronte al nuovo, mai sconfitto, mai ripiegato in un atteggiamento di nostalgia verso il passato; ma sempre aperto al presente e al futuro. Vorrei qui esprimere e comunicare il senso di ammirato stupore che suscita, in chi ripercorre i passaggi più significativi della sua vita, questa inesauribile capacità di inventiva e di originale risposta agli eventi.
Siamo qui riuniti per una «commemorazione civile», per una riflessione cioè su quanto nell'opera di Don Bosco ha avuto rilievo nella vita civile. Ma non si può certo separare quello che nella sua esperienza esistenziale è stato profondamente unito. Non si comprende nulla delle attività sociali di Don Bosco se non si risale alle sorgenti spirituali del suo impegno. Non si può separare la «santità» di Don Bosco dal suo impegno di educatore; ma non si può neppure concepire la sua santità al di fuori di precise categorie culturali e storiche.

Rigoristi e benignisti

La sua formazione sacerdotale si compie in un seminario, quello di Chieri, nel quale è ancora presente una eredità o almeno una polemica sul giansenismo, «in un clima — per riprendere una efficace immagine del Cardinal Ballestrero in una recente intervista — in cui stagnavano ancora le nebbie del giansenismo».
I rigoristi si opponevano ai benignisti; ma comune a tutti era una visione drammatica del problema della salvezza individuale, specie per il sacerdote, in considerazione delle sue particolari responsabilità. Nelle meditazioni di Don Cafasso proposte ai chierici in formazione si argomentava in termini cupi sui rischi cui il sacerdote è esposto perché, secondo l'immagine di San Girolamo, «cibo preferito dai demoni»; sul conto severo che il «divino sovrano» avrebbe chiesto ai suoi ministri. L'ordinamento stesso del seminario si ispirava ad un estremo rigore in un clima quasi claustrale, diretto a separare e porre al riparo i seminaristi dai «pericoli del secolo». I rapporti fra i giovani in formazione e i loro superiori erano dominati dal rispetto e dal timore, piuttosto che animati dalla fiducia e dalla familiarità. Lo stesso Don Bosco ci ha lasciato di quel clima severo un ricordo tagliente: «accadendo — nota nelle sue memorie — che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra o a sinistra, come da bestia nera».
Ebbene Don Bosco, partendo da questa formazione, arriva a concepire e a realizzare un metodo educativo e un rapporto con i giovani che non è una semplice reazione ma un vero superamento della esperienza vissuta e una originale invenzione. Il tema della salvezza resterà sempre centrale per lui: non si comprende nulla della sua opera se si prescinde dall'obiettivo religioso della «salvezza delle anime». Ma questo obiettivo sarà perseguito in forme tutte nuove ed umanissime, facendo leva sulla gioia, sulla amicizia con i giovani, sulla loro libera espressione, piuttosto che sul timore. La salvezza non è per lui qualcosa che possa prescindere da una realizzazione di umanità.
Don Bosco, come si sa, è un pragmatico, non un teorico: invano si cercherebbero nei suoi scritti le giustificazioni sistematiche di quello che egli fa; egli procede sempre per intuizioni. Ma certo in questa intuizione dei valori umani, del rapporto, diremmo oggi, fra evangelizzazione e promozione umana, che è alla base della sua opera di educatore, vi è qualcosa che assume ai nostri occhi una grande risonanza. Se laico, secondo una bella definizione del teologo Congar — che è confluita nella riflessione del Concilio Vaticano II sulla laicità — è colui che per il quale le cose sono e cioè hanno un loro valore proprio, allora dobbiamo dire che Don Bosco ha anticipato, nella prassi, alcuni elementi di questa visione della laicità: il cosiddetto «metodo preventivo» — ma l'espressione oggi può prestarsi ad equivoci — tende appunto a valorizzare tutto quanto di laicamente positivo la giovinezza esprime.
Per quanto concerne in particolare, il processo educativo, il rapporto fra uomo e uomo, fra il maestro e l'allievo, il metodo di Don Bosco contiene in germe — come ha notato Pietro Prini presentando il saggio recente di Sabino Palumbieri *Don Bosco e l'uomo* — alcune intuizioni dell'umanesimo personalistico del nostro secolo.

Spiritualità della gioia

Dunque vi è in Don Bosco una spiritualità della gioia e della amorevolezza che appare fin dagli anni della formazione l'elemento fondante ed unificante della sua

vita e della sua opera. Egli, orfano, ha saputo esprimere nella maniera più alta il sentimento della paternità. La scelta di San Francesco di Sales come modello non è casuale: indica, certo, il suo forte radicamento nella tradizione tridentina, nel momento stesso in cui in Piemonte si avvertiva una crescente influenza protestante; ma esprime soprattutto il richiamo a quella mansuetudine e «amorevolezza» che aveva caratterizzato il santo savoiardo. Per altro verso la spiritualità di Don Bosco si inquadra in quella tradizione di un «ottocento divoto subalpino» che reagisce all'antidevozionismo di matrice giansenista cui anche Ludovico Antonio Muratori aveva dato voce nella sua opera *Della regolata devozione*.

L'oratorio, che fu lo strumento privilegiato della sua opera, non fu una sua invenzione. Nella storia della educazione cattolica l'oratorio ha una tradizione antica che risale al secolo XVI con San Filippo Neri a Roma e il cardinal Federico Borromeo a Milano; ma anche qui Don Bosco inventa ed innova: di uno strumento tradizionale per la formazione morale e religiosa dei giovani fa uno strumento per rispondere a un problema del suo tempo.

Torino, alla metà del secolo scorso, avverte già i primi segni di una trasformazione economica: la mano d'opera occorre dalla campagna alla città in cerca di lavoro; la popolazione aumenta in dieci anni, dal 1838 al '48, di quasi ventimila unità, di un sesto in termini relativi; si annuncia il fenomeno dell'urbanesimo anche se in una misura che oggi può farci sorridere. Nella città si affollano anche giovani e ragazzi: lo sradicamento dalla campagna, dalla quale provengono, li ha privati del loro ambiente originario di vita e di formazione. Don Bosco vede e intuisce l'esistenza di un problema legato alla nuova realtà urbana.

Vi è davvero qualcosa di eccezionale nella passione di questo figlio di contadini per la città, nella sua capacità di capirne i problemi e i pericoli, ma anche il valore e la carica di futuro: «la città è il destino dell'uomo» dirà Lewis Mumford. La città alle origini del cristianesimo è l'obiettivo privilegiato degli apostoli: quando la città è diventata cristiana, il pagano è l'abitante del villaggio. Don Bosco — ha paradossalmente notato Vittorio Messori, cogliendo un aspetto della sua spiritualità — non fu un «pagano», nel senso appunto di uomo della campagna, ma un uomo della città. «Più le città sono popolate più fanno per noi scriverà» in una lettera del 3 agosto 1877 a un vescovo francese che gli chiedeva l'invio dei salesiani nella sua diocesi.

La città di Don Bosco è Torino. Il suo sentimento per Torino è analogo a quello che il conte di Cavour esprime alla Camera quando accenna al rimpianto che, andando a Roma, avrebbe provato per «le disadorne vie» — come egli le definisce — della sua «vecchia Torino». La morte impedirà al conte di Cavour di seguire la capitale d'Italia a Firenze e poi a Roma. Don Bosco resterà tenacemente a Torino. E il suo non è solo attaccamento alla città di origine, dove la sua opera è nata e si è sviluppata, ma è anche, in qualche misura, intuizione del ruolo di città industriale cui Torino è destinata: lì la sua iniziativa avrebbe trovato il suo ambiente naturale.

Dunque Don Bosco intuisce le dimensioni nuove del problema dei giovani nella città. L'intento come si è detto è religioso: la condizione dei giovani nelle fabbriche nascenti gli appare, dal punto di vista morale e religioso, delle più delicate. Le società operaie che vanno nascendo non hanno alle loro origini intenti antireligiosi; esse anzi si rivolgono spesso alla Chiesa per ottenere in aiuto se non addirittura una benedizione; ma esse subiscono presto, a Torino come altrove, l'influenza culturale della borghesia liberale con l'effetto di una progressiva accentuazione di anticlericalismo.

L'oratorio si trasforma

Si tratta dunque, per Don Bosco, di offrire ai giovani una formazione religiosa e morale, ma anche un asilo quando ne hanno bisogno, e poi un lavoro, una formazione professionale, una cultura adeguata alle nuove domande della realtà economica in trasformazione.

Così, gradualmente, senza enunciazioni teoriche o di principio ma in forza di progressive e coerenti intuizioni, la realtà tradizionale dell'oratorio cattolico si sviluppa e si trasforma, diventa una cosa nuova, si inserisce nel mondo del lavoro e della produzione. Nascono intorno all'oratorio i primi laboratori: per calzolai, per sarti, successivamente per legatori, per falegnami, per fabbri ferrai; nasce una tipografia destinata a grandi sviluppi. L'impulso a queste successive iniziative viene spesso da esigenze interne all'oratorio: fornire vestiti e scarpe ai ragazzi; preparare le ferramenta necessarie alla edificazione della chiesa in onore di Santa Maria Ausiliatrice, la cui costruzione ha inizio nel '62 e che comporterà più di quattro anno di lavoro; stampare le «Letture cattoliche» e tutto quanto occorre alla scuola che opera nell'oratorio stesso.

Ma a fianco al motivo contingente vi è sempre l'intuizione di uno spazio per una iniziativa economica, diremmo oggi di uno spazio di mercato. La tipografia, ad esempio, nasce nel momento in cui a Torino vi è un grande sviluppo del settore editoriale con le iniziative del Pomba, quando già la tipografia Fontana o la Favale disponevano di torchi meccanici a cilindro. La tipografia creata da Don Bosco muove i suoi primi passi con due vecchie macchine a ruota, ma avrà sviluppi sorprendenti.

Uno degli aspetti più interessanti della iniziativa di Don Bosco, come ha messo in evidenza lo storico della pedagogia Luciano Pazzaglia, è proprio nell'equilibrio che essa tende a realizzare fra scuola, formazione professionale e lavoro in anni in cui il problema era del tutto assente dalla legislazione italiana: la legge Casati, varata alla vigilia dell'unificazione, non conteneva e non prevedeva nulla in materia di istruzione professionale. Le esigenze dettate dall'originale sviluppo dell'oratorio interagirono con la struttura stessa della congregazione salesiana: la figura del coadiutore laico fu suggerita a Don Bosco anche dalla necessità di disporre di un personale pienamente partecipe degli ideali religiosi della sua iniziativa e al tempo stesso dotato di competenze adeguate alla formazione professionale degli apprendisti.

Oggi si discute dei rapporti fra etica cattolica e capitalismo, al di là degli steccati sollevati dalla famosa polemica sull'opera di Max Weber. In questa prospettiva si può vedere in Don Bosco l'anticipatore di un nuovo atteggiamento cattolico di fronte alla realtà dell'economia capitalistica: senza rinunciare ad una ispirazione etica, ma superando la logica di ogni preclusione ideologica, questo prete, nato in un piccolo borgo contadino, si mostra capace di individuare e percorrere una via originale e moderna dentro la realtà del capitalismo nascente, di creare una spiritualità cristiana, che alimenta atteggiamenti e virtù di iniziativa, di responsabilità e di solidarietà, di dare in qualche modo un'anima alla nuova economia.

Il giudizio di Giovanni Agnelli

Non è certo casuale la simpatia e la stima di cui Don Bosco gode fra taluni industriali torinesi, primo fra tutti il fondatore della FIAT, Giovanni Agnelli, del quale non si può fare a meno di ricordare le parole che pronunciò ricevendo un gruppo di allievi ed exallievi salesiani in occasione delle celebrazioni per la beatificazione di Don Bosco: «fu un sublime eroe della carità cristiana e insieme un ardentissimo apostolo del lavoro umano, un suscitatore eccezionale di energie, uno scopritore di forze secrete, un fondatore instancabile di opifici e di officine». Vi è in queste parole molto di più che l'ossequio formale imposto dalle circostanze: colpisce la convinzione con cui il grande capitale dell'industria torinese rende omaggio, in Don Bosco, a quelle che potremmo definire le

virtù dell'imprenditore.
Come mai quest'uomo così moderno ha potuto restare legato per tutta la vita ad un rigoroso temporalismo, non ha inteso quanto vi era di irrimediabilmente caduco nella difesa del potere temporale del Papa? Don Bosco condivise per un breve momento le speranze neoguelfe, ma quando esse furono liquidate dallo stesso Pio IX, in nome di un irrinunciabile universalismo cattolico, con la allocuzione dell'aprile del 1848, Don Bosco prese nettamente le distanze dagli sviluppi del movimento: mentre la maggior parte dei neoguelfi volgevano le loro speranze patriottiche verso il Piemonte e Casa Savoia, Don Bosco rimase guelfo.
Proprio a motivo della politica, come è noto, si staccò da Don Cocchi — fondatore a fianco a lui di un altro oratorio a Torino, quello di Vanchiglia — che aveva condotto, nel marzo 1849, un gruppo di giovani del suo oratorio a prender parte alla battaglia di Novara.
Ma il temporalismo non condusse Don Bosco nelle file del movimento dei cattolici intransigenti, di una opposizione programmata cioè allo Stato che, pur motivata da ragioni religiose, volle avere ed ebbe indubbiamente una precisa valenza politica antiliberale. Don Bosco fu temporalista in fedeltà al suo guelfismo; ma si tenne lontano dalla politica; la escluse dall'orizzonte del suo impegno: «la politica non mi avrà», avrebbe detto.

Rifiuto della politica

Ma il rifiuto della politica non esclude una serie di valori civili: anzitutto il rispetto proclamato e praticato per l'autorità costituita e per le leggi dello Stato; in secondo luogo un impegno coerente e costante per la formazione di virtù civili nei suoi allievi e discepoli. La sua opera incide perciò anche sul piano della politica ma ad un livello più profondo e forse più efficace di quello delle contrapposizioni di partito. Oggi che si avverte con crescente preoccupazione nel nostro paese, un logoramento del tessuto stesso della convivenza civile, l'esempio offerto da Don Bosco, con il suo impegno efficace per una educazione alle virtù civiche, acquista grande attualità.
D'altra parte la sua ferma fedeltà al Papa era anche una condizione essenziale per l'efficacia della sua opera e per la sua penetrazione negli ambienti cattolici; il temporalismo ha avuto indubbiamente nella visione pragmatica che caratterizza la sua vita anche una valenza tattica: era, in qualche modo, una garanzia ed una copertura per un impegno che, di fatto, lo portava ad un costante confronto e spesso ad una collaborazione con lo Stato liberale, con i suoi uomini e con le sue istituzioni. Lo confermano appunto i suoi rapporti cordiali con uomini del liberalismo, anche negli anni della più forte tensione nei rapporti fra Stato e Chiesa. Lo conferma soprattutto l'opera di mediazione diretta ad ottenere dal governo alcuni *exequatur*, il ruolo svolto presso il Papa stesso per ottenere la nomina di vescovi graditi alla autorità civile: egli, temporalista, svolge l'opera di un conciliatorista.

Fedeltà al Papa e modernità

All'indomani della approvazione della legge sulla soppressione dei conventi nel Parlamento subalpino ebbe dallo stesso Rattazzi, primo presentatore della legge, indicazioni e consigli per creare una congregazione che fosse al riparo da ogni minaccia di scioglimento, che si inquadrasse cioè pienamente nella logica della legge: «Mio scopo — scriverà poco dopo Don Bosco, nel settembre del 1863, al vicario capitolare di Torino mons. Zappata — è di stabilire una Società che mentre in faccia alle autorità governative conserva tutti i diritti civili nei suoi individui, in faccia alla Chiesa costituisca un vero corpo morale». Il che vuol dire che la legge dello Stato non sarebbe stata garanzia e vincolo di appartenenza alla Società che egli progettava: Don Bosco intuiva cioè che di fronte a uno Stato non più confessionale, ma laico, sarebbe stato vano, anzi controproducente cercare garanzie di ordine legale diverse da quelle della libertà riconosciuta a tutti, che occorreva in sostanza uscire dalla logica del privilegio legale per muoversi nella logica della libertà. Non è una intuizione da poco se si tiene conto del tormentato camino che essa ha fatto e che forse neppure oggi è del tutto compiuto. Questa intuizione ci dà il senso del suo temporalismo, non certo paragonabile a quello degli intransigenti: la fedeltà al Papa non implica per Don Bosco il rifiuto della società moderna, non si lega ad un programma di restaurazione della società di antico regime.
Come è noto le difficoltà alla realizzazione piena del suo disegno, per quanto concerne la originale fisionomia della Società salesiana, gli vennero piuttosto dalla autorità ecclesiastica, difficoltà che egli seppe riassorbire, come sempre, in una sapiente mediazione.
Questo complesso e pragmatico equilibrio fra fedeltà papale e modernità, negli anni della lacerazione fra Stato e Chiesa in Italia, si ritrova in quella che possiamo definire la sua opera di divulgatore della storia italiana. Don Bosco ebbe una forte sensibilità per la storia, la sentì come un grande strumento di educazione.
Anche qui vi sono limiti legati alla cultura del tempo che sarebbe inutile tacere: il suo modo di concepire e raccontare la storia è apologetico: «i malvagi — egli scrive — sono ordinariamente puniti del male che fanno, e tanto più severamente quanto più sono ricchi e potenti»; il suo provvidenzialismo rischia talvolta di oscurare il senso della trascendenza e della escatologia cristiana, come è stato acutamente notato. Ma questi sono i caratteri e i limiti della storiografia cattolica intransigente dell'ottocento sui quali Francesco De Sanctis ha pronunciato, e non a torto, un severo giudizio. Quel che distingue e caratterizza Don Bosco è un interesse e una simpatia per il moderno, per i progressi della scienza, l'assenza di ogni indulgenza per il mito medievalistico, così forte nella cultura romantica.
Egli tenta, nella *Storia d'Italia*, una audace saldatura fra il modello storico della cultura intransigente e gli ideali della nazionalità; propone un suo modello storico, semplice e popolare, nel quale i valori della nazione italiana sono sempre e necessariamente uniti a quelli della fedeltà alla Chiesa e al Papato. Non è un caso che la sua *Storia* si fermi in sostanza al momento del ritorno del Papa a Roma, dopo l'esperienza della Repubblica romana del 1849; la storia dell'Italia unita sfugge necessariamente al suo disegno.
Ma non sono certo i contenuti di questa visione storica quelli che più ci interessano oggi; è piuttosto la forma del messaggio che egli diffonde che va posta in luce, la forma cioè della cultura popolare. Si potrebbe forse applicare all'opera di Don Bosco, nel campo della cultura popolare, quello che il canadese Marshall Mc Luhan ha detto alla televisione: la sostanza del messaggio non è il suo contenuto ma il mezzo stesso. La cultura popolare è il nuovo mezzo del quale Don Bosco intuisce, fra i primi, l'importanza.
Ancora una volta un intento religioso si salda con un intento e un risultato civile. Dopo l'unità la presenza della Chiesa nel campo della scuola tende a ridursi: cala progressivamente il numero degli insegnanti religiosi nella scuola pubblica, diminuiscono gli spazi per l'insegnamento religioso. Don Bosco ancora una volta con sicura intuizione avverte che sarebbe ormai inutile il ricorso alla garanzia legale, che lo Stato liberale non può offrire, e che occorre cercare nuove forme di presenza in mezzo al popolo. Le sue iniziative di cultura popolare rispondono a questa esigenza religiosa ma al tempo stesso finiscono con lo svolgere anche una funzione civile: quella di una complessiva elevazione culturale in anni in cui gli sforzi della scuola di Stato si mostravano impari anche di fronte alla esigenza primaria della diffusione della lingua italiana. Come si sa, all'indomani dell'unità, solo una minoranza esigua di italiani aveva la piena conoscenza della lingua italiana:

neppure il primo re d'Italia parlava e scriveva correttamente la lingua del suo nuovo Regno! Negli oratori di Don Bosco l'uso della lingua italiana, in luogo del dialetto, era proposto come esercizio di virtù, come un «fioretto».
Le «Letture cattoliche», iniziate a Torino nel 1853, furono il primo germe di queste iniziative di cultura popolare; ma gli sviluppi durante la vita di Don Bosco e dopo la sua morte furono tali da suscitare l'ammirazione e l'invidia di Gramsci che si fermava pensoso di fronte alle librerie cattoliche a guardare operette divulgative che recavano la scritta 20ª, 30ª e perfino 50ª edizione: molte di quelle operette erano certamente edite dai salesiani.
E andrebbero ricordate ed esaminate sotto questo profilo, altre iniziative di cultura popolare che ebbero da lui il primo impulso e nell'opera dei salesiani un eccezionale sviluppo: dal teatro popolare alla diffusione della musica e di altre forme di arte.
Don Bosco — che non fu certo, culturalmente, un «democratico» — del democratico ebbe lo stile, la sensibilità e molte virtù, assai più, sia consentito aggiungere, di tanti democratici di ieri e di oggi. Comprese come pochi altri la società di massa che andava nascendo e i problemi nuovi che essa poneva dal punto di vista della educazione e della cultura. Restò certo entro i limiti della cultura del suo tempo nel concepire il ruolo della donna subordinato a quello maschile; ma applicando al settore femminile dell'opera salesiana il suo stile di vita comunitaria, fondato sull'amicizia e sulla iniziativa personale, favorì una presa di coscienza anche nel mondo femminile.
Ma un cenno non può mancare, prima di concludere, ad un'altra acuta intuizione di Don Bosco, negli ultimi anni della sua vita, legata all'opera missionaria dei salesiani nell'America latina. In un epoca in cui le missioni, non solo cattoliche, erano spesso l'avamposto del colonialismo europeo, egli intuisce che l'opera di evangelizzazione della Chiesa non potrà porre radici stabili nelle terre di missione se non giungerà a formare stabilmente un clero indigeno: l'obiettivo rimase un sogno non realizzato nella sua vita; ma quella intuizione contribuirà ad un mutamento di mentalità nell'opera missionaria che darà un contributo importante, nei decenni a noi più vicini, al processo stesso di decolonizzazione e a un atteggiamento nuovo, nella cultura europea, di fronte alle culture del Terzo Mondo.
Numerosi ed evidenti sono dunque nell'opera di Don Bosco i segni di una fresca modernità, intesa, si badi bene, non in senso ideologico: l'opera di Don Bosco, come a mio avviso quella di Giovanni XXIII, si colloca fuori della coppia ideologica moderno-antimoderno, che ha tanto profondamente travagliato e diviso il cattolicesimo europeo dopo la Rivoluzione francese. La sua è una modernità esistenziale e vitale, priva di connotazioni ideologiche; è una capacità di cogliere, negli eventi, tutto quanto di positivo essi possono offrire. Ma proprio perché vitale ed esistenziale è una vigorosa modernità.

Concorrenza attiva

Ponendosi sul terreno dell'azione e non della teoria, ha notato Piero Bairati, il rapporto dell'opera salesiana con la società laica moderna «non si andò configurando come un rifiuto accidioso e impotente del nuovo ordine sociale e politico emergente; al contrario, si trattò di un rapporto di concorrenza attiva, di uno sforzo operoso inteso a creare una società parallela ma non separata, diversa ma non chiusa in sé medesima». Tanto poco chiusa in sé stessa, vorrei aggiungere, da diventare alla fine un elemento di crescita e di maturazione, umana e civile, come si è accennato, anche della società nel suo complesso.
Commemorare vuol dire ricordare insieme; ma nel suo significato più pieno, che ha risonanze profonde nella tradizione cristiana, commemorare significa anche rendere attuale ciò che si ricorda. Ma l'opera di Don Bosco è di per sé attuale, viva, operante nella società italiana e nel mondo: le parole di una commemorazione non servono di fronte ad una attualità che si impone per suo conto, con la forza delle cose.
La morte di Don Bosco non fu accompagnata da quei segni e fatti straordinari che in molte biografie edificanti da lui tracciate si legavano alla morte di santi personaggi. Ma, a distanza di un secolo, i segni straordinari legati alla vita e alla morte di Don Bosco sono quelli che abbiamo oggi sotto gli occhi: i salesiani sono presenti in 95 nazioni in tutti e cinque i continenti; le case religiose sono più di 1.500, cui si aggiungono centinaia di altre piccole presenze in attività di avanguardia. I salesiani sono oltre 17.000; le suore salesiane quasi altrettante; i cooperatori — una originale figura inventata da Don Bosco per la collaborazione dei laici — sono decine di migliaia. Più di un milione gli exallievi rimasti legati all'opera. Più ancora dei dati quantitativi conta naturalmente la qualità della presenza nel settore educativo, che è oggetto fra i pedagogisti di attenzione e di studio. È vero che nella sua visione utopica egli aveva previsto uno sviluppo ancora più ampio; ma il cammino percorso dalla sua opera rimane tuttavia sorprendente.
Di fronte ad una realtà così imponente sono naturalmente aperti gli spazi della ricerca, della discussione e della critica: ma siamo lontani ormai dalle polemiche e dai pregiudizi di un tempo. Quello che Don Bosco ha fatto per l'elevazione morale e materiale del popolo e specialmente dei giovani, ha richiamato l'attenzione di studiosi come Gaetano Salvemini o Federico Chabod. Questo centenario ha offerto occasione a testimonianze significative, sul rilievo civile e sociale della sua opera, da parte di uomini di vario orientamento culturale e politico.

La sua Torino

Don Bosco viene spesso collocato in quella linea dei «santi sociali» piemontesi che partendo da Cafasso e Cottolengo, attraverso di lui, giunge sino al Murialdo e che rappresenta un aspetto originale della religiosità piemontese. Ma forse anche questa visione appare oggi riduttiva: l'ispirazione religiosa di Don Bosco è certo quella dei santi sociali del Piemonte, ma gli spazi della sua azione, come si è cercato di sottolineare, sono più ampi e investono non solo il campo dell'assistenza ma molti problemi connessi con i processi di modernizzazione del paese all'indomani dell'unità.
Certo il credente può avvertire nell'opera straordinaria di quest'uomo, di umile origine contadina, il segno della presenza misteriosa del divino nella storia degli uomini. Ma tutti, credenti e non credenti, possono vedere e riconoscere grandi doti di genialità e creatività e soprattutto il contributo che egli ha recato ad una crescita umana e civile, nel nostro paese e al di là dei nostri confini.
Vorrei dire insomma che Don Bosco deve uscire e sta uscendo dall'ambito di un interesse esclusivamente religioso ed ecclesiastico. Come ha giustamente notato Francesco Traniello, la sua figura e la sua opera esigono la piena e consapevole applicazione di quel metodo che è stato definito da Lucien Febvre della «historie a part entière», di una storia cioè capace di utilizzare fonti e punti di vista diversi per l'esame di fenomeni storici complessi: Don Bosco costituisce un fenomeno storico complesso. Egli appartiene certo alla storia religiosa; ma la storia religiosa non può essere separata dalla storia civile: Don Bosco appartiene anche a pieno titolo alla storia civile del nostro paese e di questo nostro travagliato mondo contemporaneo.
E appartiene perciò — vorrei concludere — a tutta Torino: alla Torino cristiana e cattolica, ma anche alla Torino liberale di Cavour e di Gobetti e alla Torino operaia di Gramsci; alla Torino del lavoro, della imprenditoria e della cultura; a Torino tutta che, qui riunita, gli rende un libero omaggio.

Pietro Scoppola

La sua Torino gli si stringe attorno

Al Regio, gli uomini rappresentativi dello Stato, della Chiesa, della cultura e del lavoro. Don Viganò: «Don Bosco ha lanciato da qui un messaggio a tutto il mondo». Al Palasport in seimila tra canti e danze

Dai nostri corrispondenti

Torino, 30 gennaio 1988, ore 16, Teatro Regio di Torino: iniziano i festeggiamenti per l'Anno centenario della morte di San Giovanni Bosco. Le presenze sono significative: il Presidente del Consiglio on. Goria, il Ministro della Sanità sen. Donat Cattin, il Cardinale arcivescovo di Torino mons. Ballestrero, i Cardinali salesiani mons. Obando Bravo e Silva-Enriques, il sindaco di Torino avv. Magnani-Noya, Vittorio Beltrami e Aldo Viglione per la Regione, Diego Novelli e molti politici, il presidente della Fiat Gianni Agnelli e l'amministratore delegato Cesare Romiti, il mondo della cultura (da Norberto Bobbio al rettore Dianzani).

Nelle vesti di «festeggiato», perché attuale successore di Don Bosco, il Rettore Maggiore, Don Egidio Viganò, dice: «Don Bosco ha lanciato qui a Torino a tutto il mondo, un grande messaggio, una parola per i secoli». Ricordando il significato della ricorrenza, sottolinea che i festeggiamenti avvengono sotto il patrocinio del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga. L'indomani, nel corso della Messa nella Basilica di Maria Ausiliatrice, citerà l'altra grande Autorità che accompagna con la sua benedizione l'Anno centenario: il Papa Giovanni Paolo II, che ha proclamato l'88 Anno Santo dei giovani.

La Famiglia Salesiana — conclude don Viganò — «acclama Don Bosco padre e maestro; considera profetica la sua esistenza e la sua esperienza, la creatività educativa del tempo libero dell'oratorio, la formazione per una vera civiltà del lavoro tra i giovani apprendisti, i diritti della famiglia per l'educazione dei figli in scuole non manipolate da ideologie, gli apporti della musica e del canto, dello sport e del teatro, del turismo e della comunicazione sociale».

Prendono quindi la parola il sindaco di Torino, il Cardinale Ballestrero, cui segue l'orazione ufficiale del prof. Pietro Scoppola che pubblichiamo integralmente in questo numero.

La manifestazione al Regio si conclude con un'inedita opera musicale, appositamente scritta dal cecoslovacco Marek Kopelent, ed eseguita dall'orchestra sinfonica della Rai di Torino. L'alternanza di recitato (Nino Castelnuovo) e cantato (coro Rai di Torino) e le musiche molto moderne rendono l'insieme un po' inusuale, ma lodevole nel suo tentativo di rievocare i grandi momenti della chiamata di Don Bosco, gli inizi della sua opera e la sua fede in Maria.



Sognando il futuro

«Cinquemila cuori che battono in sintonia col grande cuore di Don Bosco»: così annunciavano i presentatori aprendo la grande manifestazione del pomeriggio del 31 gennaio, quando i giovani d'Europa hanno fatto sentire la loro presenza al Palasport. Ma erano seimila.

Titolo e tema della manifestazione: *«Don Bosco 2000 - Sognando il futuro»*. Ed appunto questo è stato il filo conduttore del pomeriggio; come Don Bosco ha sognato per i suoi giovani, così i giovani di oggi vogliono continuare a «sognare» per i giovani del 2000.

Hanno animato la festa gruppi di giovani provenienti un po' da tutta Italia (Fossano, Arese, Scandicci, Palermo) oltre che, naturalmente, da Torino (Rebaudengo, Ispettoria FMA Sacro Cuore). Anche dall'estero sono giunti a Torino per l'occasione: dalla Francia (Habseim), dalla Germania (Regensburg), dalla Spagna (Valencia) e dalla lontana Irlanda (Limerick).

È stato certamente un grosso impegno per i giovani Cooperatori e per i Gex dell'Ispettoria Centrale, che hanno organizzato la manifestazione in collaborazione con la Segreteria Don Bosco '88. Per circa un anno essi si sono dedicati alla composizione di questo particolare pomeriggio, visi-

tando i gruppi, ascoltando, suggerendo.
Canti, musiche, rappresentazioni: ognuno ha offerto quanto era parte della propria esperienza, in uno spettacolo che non si svolgeva solo sul palco, ma anche sulle gradinate e in platea, in una straordinaria cornice di pubblico che accompagnava i «numeri» proposti con battimani e balli improvvisati.
In questa entusiasmante assemblea giovanile, particolare importanza ha avuto l'intervento di personalità ed autorità salesiane e non.
Vescovi e Cardinali salesiani, il Rettor Maggiore Don Viganò, la Madre Generale della FMA Suor Marinella Castagno, il Sindaco di Torino, tra i tanti, hanno sottolineato l'importanza della manifestazione. Proposto come momento inaugurale, il *Don Bosco 2000* sarà certamente un punto di riferimento per tutto l'Anno Centenario.

Enrico Greco



Il Palasport di Torino, domenica 31 gennaio, ore 15,20

Gioia e profezia

Nei piazzali antistanti, circa un migliaio di ragazzi cerca di entrare; solo più tardi verremo a sapere che quei ragazzi non erano sprovvisti di biglietto ma che il Palasport era già gremito di seimila giovani (mille in più rispetto alle norme di sicurezza).
All'interno uno svavillìo di luci, suoni e colori.
A fare lo spettacolo hanno concorso gruppi provenienti dall'Irlanda, dalla Francia, dalla Germania, dalla Spagna e, naturalmente, dall'Italia, che si sono esibiti in canti e coreografie con una preparazione da professionisti. Non è stato difficile per il Rettor Maggiore dire che quei giovani, a differenza dei loro padri e nonni, che hanno fatto le guerre ed il commercio, e nonostante il fatto che parlassero lingue diverse, faranno realmente l'Europa unita.
Insieme con il «Laudato sii» di San Francesco e all'«Amico» di Dario Baldan Bembo, nello show hanno trovato spazio «We are the World», «Happy Day», «Le mani» e «Great Heart» a riprova che «tutto si evolve e cambia: anche i tempi del cine dopo il catechismo e magari la festa all'oratorio con la rottura delle pignatte e la corsa nei sacchi».
Il pubblico ordinato, «ma attento e partecipe al punto che in certi momenti si vedevano dondolare al tempo di musica anche gli zuccotti dei vescovi e dei cardinali».
Il Cardinale di Managua Miguel Obando Y Bravo, è stato chiesto che cosa desiderava dire ai giovani della sua terra e anche a tutti i partecipanti alla festa. Il presule ha risposto augurando pace per la gente del suo Paese ed ha chiesto anche una preghiera in proposito.
Al Sindaco, Maria Magnani Noja, una giovane ha domandato: «Lei ha fiducia in questi seimila ragazzi?».
Pronta la risposta: «Eccome! Ho fiducia in questi, ma anche in tutti gli altri che oggi non sono qui perché rappresentano sempre il nostro futuro che si spera migliore».
Sull'immenso palcoscenico c'era scritto: «Sognando il futuro». *Quei seimila giovani emanavano dai loro volti pieni di gioia ed entusiasmo proprio questa capacità di sognare. Quella stessa capacità di sognare che ha permesso a Don Bosco di realizzare la sua grande opera. In un mondo, come il nostro, dove i giovani non sognano più, quei seimila hanno dimostrato che lo spirito di Don Bosco sarà sempre uno spirito di gioventù e di profezia.*

Antonio Raimondi

La figura dell'educatore nel messaggio del Papa

Educare in positivo e prevenire le esperienze negative di difficile recupero.
Leggere i segni dei tempi: pace, libertà, solidarietà, sviluppo, ecologia.
Smascherare le egemonie ideologiche.
Assicurare una coscienza critica.
«Juvenum Patris»

In una lunga lettera al settimo successore, di Don Bosco, Don Egidio Viganò, Giovanni Paolo II delinea l'immagine del buon educatore, riproponendo integralmente tutte le intuizioni «profetiche» del santo. In particolare un'educazione che assicuri ai giovani «una coscienza critica» per il «percepire i valori autentici e mascherare le egemonie ideologiche che, servendosi della comunicazione sociale, catturano l'opinione pubblica e plagiano le menti».
A prova della «genialità» di Don Bosco il Papa cita il suo «sistema preventivo», il quale consisteva nell'«arte di educare in positivo» e di «prevenire nel giovane il sorgere di esperienze negative che potrebbero comprometterne le energie oppure obbligarlo a lunghi penosi sforzi di recupero».
«L'educatore moderno — prosegue il Papa — deve saper leggere attentamente i segni dei tempi per individuarne i valori emergenti che attraggono i giovani: la pace, la libertà, la giustizia, la comunione e la partecipazione, la promozione della donna, la solidarietà, lo sviluppo, le urgenze ecologiche».
«Il vero educatore partecipa alla vita dei giovani, si interessa ai loro problemi, cerca di rendersi conto di come essi vedono le cose, prende parte alle loro attività sportive e culturali, alle loro conversazioni, come amico maturo e responsabile, prospetta itinerari e mete di bene, è pronto a intervenire per chiarire problemi, per indicare criteri, per correggere con prudenza e amorevole fermezza valutazioni e comportamenti biasimevoli».
«L'educatore si preoccuperà di ordinare tutto il processo educativo al fine religioso della salvezza».
«Maestro della gioventù, Don Bosco seppe formulare un programma semplice, caratterizzato da "moderazione e realismo" e da un'unione ben riuscita fra il tradizionale e il nuovo».
Il Papa ha scritto tra l'altro: *«Certamente il suo messaggio pedagogico richiede di essere ancora approfondito in ragione dei mutati contesti socio-culturali, ecclesiali e pastorali. Ma la sostanza del suo insegnamento, le intuizioni, il suo carisma rimangono, perché ispirati alla trascendente pedagogia di Dio».*

Il Cardinale Ballestrero:

Don Bosco ha rivelato il mistero della giovinezza

Quattro cardinali, sessanta vescovi, trecento sacerdoti e una marea di fedeli nel Tempio di Maria Ausiliatrice



Valdocco, domenica 31 gennaio. Mi chiedo quanto grande potesse essere l'entusiasmo della gente nel vedere, ascoltare Don Bosco vivo, se adesso, a distanza di cento anni dalla Sua morte, tanto ancora ne suscita il ricordo.
Ore 10,30: la folla gremisce l'interno della Basilica di Maria Ausiliatrice, ed il piazzale antistante è un continuo accalcarsi di persone desiderose di stringersi attorno al Santo piemontese, di incominciare con Lui questo magnifico 1988.
Nella Basilica splendente di luci, adorna di fiori, gremita di gente di varie nazionalità, inizia la Messa concelebrata da cardinali, vescovi, sacerdoti. Concelebrano quattro Cardinali salesiani: l'arcivescovo di Managua Miguel Obando Y Bravo, Rosalio José Castillo Lara del Venezuela, Raul Silva Henriquez di Santiago del Cile, Alfonso Stickler dell'Archivio Vaticano; sessanta vescovi e trecento sacerdoti.
Il Cardinale Anastasio Ballestrero ricorda nell'omelìa: Don Bosco ha visto nei ragazzi l'immagine di Dio e la benevolenza del Padre, e li ha sentiti immensamente amati da Cristo. Ha capito che il mistero della giovinezza è visto da Dio con benevolenza, tenerezza e bontà».
«Sì, ricordarlo fa bene al nostro cuore. Egli è stato l'uomo dalle intuizioni formidabili e dalle tenerezze interminabili. Ha dato spazio al cuore. La sua vita è stata attraversata dalla croce, ha sofferto, ma non si è inaridito. Anzi. E non ci stancheremo di contemplarlo per la sua innamorata fedeltà a Cristo, per il dono invidiabile della sapienza, della cordialità».
Guardiamo a Don Bosco — ha concluso il Cardinale Ballestrero — come a un cristiano che la Chiesa ha proposto come modello di santità, come battezzato, sacerdote, fondatore di una grande famiglia religiosa, e come apostolo dei giovani. Una connotazione che colpisce: la sua incrollabile volontà di essere prete.
La solennità della celebrazione si scioglie in un senso di generale commozione. Don Bosco è vivo nel cuore di ognuno.
All'offertorio vengono portati alla navata centrale i doni caratteristici dei luoghi dove operano i salesiani e il calice del Santo. Due cestini contengono le bandierine dei 95 Paesi dove è presente e lavora la discendenza di Don Bosco.
Musiche e canti si alternano alle letture, alle preghiere, ai diversi istanti che fanno di questa Messa un momento di comunione con i Figli e le Figlie della Famiglia Salesiana sparsi in tutto il mondo.

Livio Davico



(Nelle foto momenti della solenne celebrazione del 31 gennaio nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino).

PREGHIERA A DON BOSCO

O Padre e Maestro della gioventù,
San Giovanni Bosco,
che, docile ai doni dello Spirito,
hai trasmesso alla Famiglia Salesiana il tesoro
della tua predilezione per i piccoli e i poveri,

Insegnaci a divenire ogni giorno per loro
segni e portatori dell'amore di Dio,
coltivando nell'animo
i medesimi sentimenti di Cristo Buon Pastore.

Chiedi per tutti i membri della tua Famiglia
un cuore buono,
la tenacia nel lavoro,
la saggezza nel discernere,
il coraggio di testimoniare il senso di Chiesa,
la generosità missionaria.

Ottienici la grazia
della fedeltà alla speciale Alleanza
che il Signore ha sancito con noi
e fà che, guidati da Maria,
percorriamo lietamente con i giovani
la via che conduce all'Amore.

Amen

Don Egidio Viganò

Ruggero Orlando



Che ne penso dei Presidenti USA

Sulle elezioni americane abbiamo intervistato il noto giornalista televisivo Ruggero Orlando, per molti anni corrispondente e acuto osservatore della vita politica negli Stati Uniti

Il prossimo, quarantunesimo Presidente degli Stati Uniti potrà aspirare a un posto nella storia pari a quello che sembra essersi assicurato Reagan?

Dipende molto da come la storia giudicherà Ronald Reagan. Alcuni vedono in lui il rappresentante di una reazione retorica del popolo americano alla più grande sconfitta subita dagli Stati Uniti: la guerra del Vietnam. Reagan ha sostenuto che una ripresa dei valori patriottici e il riarmo avrebbero portato a una rivincita in campo internazionale. La maggioranza degli americani dice che vi sia riuscito. I suoi critici, tra cui possiamo annoverare il «New York Times» e alcune delle più eminenti personalità del Senato e del partito delocratico, sottolineano invece che Reagan è il Presidente dei massimi deficit del bilancio federale e della bilancia commerciale mai registrati nella storia degli Stati Uniti. Il suo successore si troverà di fronte ai gravi problemi finanziari originati, secondo molti, dal fatto che Reagan non ha voluto ricorrere ai due provvedimenti più ovvii: la riduzione degli armamenti e l'imposizione di nuove tasse.

Il post-Reagan si può dire già cominciato. Che succederà?

È difficile che un candidato si batta per continuare la politica di Reagan. George Bush è innegabilmente vincolato all'eredità di Reagan perché è il suo Vice Presidente. Taluni notano tuttavia nella sua campagna elettorale un'attenuarsi dei presupposti reaganiani, benché Bush cerchi di evitare l'accentuazione del distacco. La vita politica di Reagan è segnata da un precedente al quale egli è poi rimasto fedele: l'odio per le tasse. Lo sperimentò non appena, dopo aver esordito come sindacalista e difensore dei diritti dei suoi colleghi del cinema e della radio, i suoi guadagni crebbero al punto da fargli sentire il morso del fisco. Anche nella carica presidenziale ha mantenuto viva la coerenza contro l'imposizione fiscale, riducendo l'intervento dello Stato nell'economia e favorendo l'iniziativa privata. L'orrore verso nuove tasse o l'aumento di tasse antiche fa parte della tradizione ideologica e della prassi reaganiana. Ciò ha portato a gravi scompensi nella politica scolastica, in quella spaziale, di cui ha approfittato l'Unione Sovietica per prendere il vantaggio, e nella politica agricola, dove si è verificata una profonda depressione con conseguenti fallimenti e declino delle esportazioni. L'attuale ripresa è stata determinata dal mutamento della politica monetaria operata l'anno scorso e dalla conseguente svalutazione del dollaro.

TRUMAN: la chiaroveggenza dell'America

EISENHOWER: salvò l'Italia dalla spartizione

KENNEDY: un interrogativo insoluto

JOHNSON: la parità razziale e lo «spazio»

NIXON: la paura di perdere il posto

FORD: la semipresidenza

CARTER: un galantuomo alla Goria

REAGAN: patriottismo e deficit

IL PROSSIMO: disarmo nucleare?

Quanti Presidenti americani hai conosciuto e qual'è il tuo giudizio sul loro operato?

La mia prima esperienza giornalistica negli Stati Uniti è avvenuta al tempo in cui era Presidente Harry Truman. Mercante del Missouri, egli incarnava l'uomo medio americano che aveva però imparato la lezione della prima guerra mondiale. Col Piano Marshall evitò il ripetersi del fenomeno della grande depressione economica che colpì, l'altro dopoguerra, l'Europa e l'America. La ricostruzione dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e dell'Italia diede il via alla rivitalizzazione dell'Europa allontanando da essa le fosche previsioni di una egemonia sovietica. A quell'epoca, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, la chiaroveggenza americana si chiamò Truman.
Su Eisenhower il giudizio di un italiano non può essere che favorevole. Grazie a lui, comandante supremo delle forze alleate durante la guerra, all'Italia venne risparmiato il destino dell'occupazione e della spartizione che gravò sulla Germania, sull'Austria e sul Giappone. Gli Jugoslavi avrebbero voluto occupare il nord-est dell'Italia, i Francesi il nord-ovest, gli Inglesi le isole, i greci l'Abruzzo e le Puglie. Invece non occadde nulla di tutto questo e il governo militare alleato abbandonò l'Italia subito dopo la cessazione delle ostilità.
John Kennedy rimane un interrogativo non risolto. Walther Lippman diceva che egli ha rappresentato uno dei pochi periodi della storia in cui gli uomini credono che i problemi siano solubili. La memoria di Kennedy è tutt'ora ispirata all'ottimismo di quell'epoca che pure conobbe il rovescio della spedizione nella Baia dei Porci e la paralisi legislativa di un Congresso avverso alla politica presidenziale.
Lyndon Johnson sarebbe passato alla sto-

ria come un grandissimo Presidente per la legislazione di parità razziale e di valorizzazione del Sud, e infine per l'impulso dato alle ricerche spaziali, se non fosse incappato in una cosa che detestava e di cui non si intendeva: la guerra nel Vietnam.
Il ricordo di Nixon è caratterizzato da uno degli episodi più vergognosi, il Wathergate, al quale poté condurre lo sgomento di un Presidente di fronte al pericolo di non essere rieletto.
Saltando la semi-presidenza di Gerald Ford, troviamo lo strano caso di Carter che è passato come un inetto mentre era un galantuomo e una persona intelligente, certamente più intelligente di Reagan. Lo si potrebbe paragonare a Goria, che è bravo ma non ha l'appoggio dell'apparato. Certo, ha pesato sulla sua presidenza, tra l'altro, l'infelice spedizione in Iran per liberare gli ostaggi, ma l'episodio va inquadrato nella particolare situazione psicologica in cui versavano gli Stati Uniti dopo la guerra del Vietnam, che scoraggiava ogni forma di intervento armato di massa.

Reagan andrà in primavera a Mosca e la sua visita consoliderà la politica di stabilizzazione con l'URSS inaugurata col trattato dell'8 dicembre. Dunque Reagan lascerà per il suo successore una traccia quasi obbligata in politica estera, una traccia vincolante e irreversibile?

Al momento attuale sembra che le due superpotenze abbiano raggiunto la convinzione che una guerra nucleare è impossibile e che pertanto le armi nucleari siano inutili. Il programma è di vedere come sbarazzarsene. Un sintomo da non trascurare è la popolarità di un libro che ha toccato punte da best-seller, il quale sviluppa la tesi della morte degli imperi. La gente si domanda se sia finita l'era dell'egemonia americana nel mondo o se sia possibile che essa sopravviva all'attuale fase di stallo.

L'America è nata anche come fenomeno religioso. Che cosa rimane di questa sua tradizione?

Il fondo religioso e puritano dell'America non si è mai cancellato, anche se talvolta, specialmente nelle grandi città, si ha la sensazione di trovarsi in presenza di una civiltà pagana. L'elezione di Kennedy, avvenuta nel 1960, sarebbe sembrata impossibile una ventina d'anni prima, quando un cattolico veniva considerato alla pari di un comunista, dipendente da una potenza straniera. Una superstizione di questo genere si è completamente dileguata lasciando però aperto l'interrogativo se ciò sia accaduto grazie a un'aumentata tolleranza o a un diminuito senso religioso.

l.c. - m.p.

Leonello Crocetta



Nove mesi: la campagna elettorale più lunga del mondo

Come si sceglie il Presidente

La costituzione americana stabilisce che il candidato alla presidenza deve essere nato in America (natural-born citizen), deve avervi risieduto continuativamente per gli ultimi 14 anni e deve aver superato i 35 anni. Quindi nessun ostacolo all'elezione, per esempio, di una donna negra.
Malgrado la semplicità di questi tre requisiti quando si inizia la scalata, l'iter è lungo, complesso, affaticante e costosissimo. In sintesi diremo che dopo la fine del campionato mondiale di baseball, nel mese di ottobre *dell'anno precedente* la campagna dei vari candidati entra già nel vivo con le prime elezioni (attenzione: sono tutte elezioni di partito fino a quelle finali dell'8 novembre dell'anno seguente!).
I partiti fanno delle prime selezioni, a porte chiuse, riservate ai soli iscritti con voto palese. Queste riunioni si chiamano «Caucus» che sono una cosa di mezzo fra i nostri congressi provinciali e regionali dei vari partiti. Successivamente, Stato per Stato, avvengono delle elezioni in cui candidati sono quelli proposti dai vari «caucus» ma, questa volta, a queste elezioni sono ammessi anche i cittadini non iscritti a quel partito e le votazioni avvengono con votazione segreta.
Queste seconde selezioni — che servono ai candidati per «contare» il loro seguito — si chiamano elezioni «Primarie» e avvengono distanziate fra di loro per consentire agli aspiranti di correggere l'impostazione della loro campagna, adattandola alle esigenze dei vari stati.
Le «primarie» possono avvenire anche nello stesso giorno in più stati cosicché quest'anno sono solo 19 contro le 33 della volta scorsa.
Infine i democratici (Asino) avranno la loro grande «Convenzione», per la scelta finale dei candidati alla presidenza e alla vice presidenza, ad Atalanta dal 18 al 21 luglio, mentre i repubblicani (Elefante) hanno scelto per loro la città di New Orleans e in esse potrebbero emergere anche degli «outsider». Dopo gli intrighi e il folclore delle Convenzioni, i prescelti e i loro seguiti (giornalisti, segretari, esperti, finanziatori, consulenti per le tasse da pagare sui contributi che i candidati ricevono da enti pubblici o da privati, ecc.) cominciano la loro frenetica campagna personale attraverso tutto il paese compiendo fino a 4 volte il giro del mondo.
Lo stato, in quanto tale, per ogni elezione spende cinquecento miliardi di lire che è circa un decimo delle somme complessivamente richieste dalla grande competizione che sceglierà non solo il presidente e il suo vice, ma anche un terzo dei senatori, tutti i membri del congresso, un quarto dei governatori, i giudici di contea e di distretto e numerosi pubblici funzionari. Così, ogni quattro anni, l'amministrazione si rinnova veramente dal presidente fino all'ultimo sceriffo.
Se le operazioni elettorali si facessero come da noi, con schede e matita, l'americano medio dovrebbe restare in cabina per circa mezzora, da qui la necessità del voto elettronico (ogni nome si vota abbassando la levetta ad esso assegnata). Il nuovo presidente entrerà in carica il 20 gennaio del 1989 e sul suo stemma — simbolo della sua autorità — l'aquila ad ali aperte è sovrastata dalla scritta «E Pluribus Unum», anche se per lui, come in passato, difficilmente voterà più del 50-52% degli aventi diritto al voto: con simili percentuali si può governare per quattro anni solo in un sistema profondamente democratico!
Un minuto dopo il giuramento il neo presidente sarà l'uomo con le maggiori responsabilità nel mondo e riceverà uno stipendio, parzialmente tassabile, pari a circa 480 milioni di lire all'anno, che è ben al di sotto dei compensi dei capi delle grandi banche, delle maggiori industrie, dei divi o dei conduttori della auto da corsa della formula 1.

* * *

Quest'anno i candidati dei principali partiti emersi dai «caucus» erano inizialmente 13 (6 repubblicani e 7 democratici, questi ultimi sono stati definiti «i... 7 nani») e cioè: per i primi Georges Bush di 63 anni ora vice di Reagan; Bob Dole di 69 anni, senatore; Alexander Haig di 65 anni, generale; Pierre du Pont di 53 anni, industriale; Jack Kemp di 52 anni, dottore in scienze politiche e già campione di footbal; Pat Robertson di 57 anni, ex mi-

nistro del culto Battista e predicatore televisivo; per i secondi Gaj Hart di 54 anni; Michael Dukasis di 54 anni, governatore del Massachussetts; Jesse Jackson di 46 anni, predicatore negro; Bruce Rabbit di 49 anni, avvocato; Albert Gore di 39 anni, reduce dal Vietnam; Paul Smon di 59 anni, ufficiale.
Di questi 13 hanno già rinunciato i repubblicani (partito detto anche GOP - Grand Old Party) Haig e du Pont e i democratici Hart (salvo ripensamenti) e Rabbit, ma è molto compromessa anche la corsa del reverendo Robertson.
Sembra che questo signore nel commentare alla TV il noto testo evangelico sull'adultera (Giovanni 8-1,11) amasse sottolineare che se Gesù ha perdonato l'adultera a maggior ragione perdonerà... gli adulteri tanto è vero che nel Vangelo neppure li nomina! Con questa bella teoria già nel 1984 l'inquieto predicatore fu sorpreso in flagranza di... reato e fu costretto a concedere il divorzio alla moglie ed ora, in piena campagna elettorale, un operatore indiscreto lo ha fotografato in un motel con una giovane prostituta.
Una settimana dopo il fattaccio il povero reverendo è riapparso nel suo programma televisivo e, piangendo, ha ammesso il suo peccato. Prima di lui anche il candidato Gary Hart era incappato in un simile infortunio, ma ora, nell'America puritana, invasa da quasi due milioni di omosessuali sindacalizzati, può darsi che nella valutazione degli elettori tutto questo finisca in un assolutorio «nisi casti autem cauti», perché — in fondo — anche oltre oceano si sa che qualche... pastore può predicare bene e razzolare male, come in tutto il resto del mondo.

LE PREVISIONI PER LE «NOMINATIONS»
REPUBBLICANI: BUSH
DEMOCRATICI: OUT-SIDER

Per la nomination repubblicana sono necessari 1139 delegati e per quella democratica 2082. Dopo il super martedì (8 marzo), la ripartizione appare la seguente:
Repubblicani: Bush 740; Dole 163; Robertson 10; Kemp 4.
Democratici: Jackson 370; Dukakis 383; Gore 323; Gephardt 98; Simon 0; Hart 0.
Per i repubblicani Bush parte ormai come il gran favorito.
Per i democratici crescono le possibilità di una «*convention* aperta», in cui il partito decida di lanciare nella battaglia per la Casa Bianca uno dei personaggi (Mario Cuomo, Sam Nunn, Bill Bradley) rimasti finora in disparte.

ECCE HOMO

Al momento in cui scriviamo i favoriti restano Busch per l'elefante e il troppo perfetto Gore per l'asino ma è opinione diffusa che la convenzione democratica finirà col chiamare dalla panchina proprio l'italo americano Mario Como che ha una personalità ben superiore a quella dello stesso Gore e che è riuscito, nelle ultime settimane, a manovrare molto bene per rimuovere dalla sua immagine ogni sospetto di legami mafiosi dopo che, mentre in America si svolgevano i vari «caucus», a Barcellona di Sicilia la solita lupara nostrana aveva falciato un tal Francesco Gitto, cugino in 2ª della moglie del Cuomo.
Il governatore di New York nel tracciare recentemente l'identikit del presidente ideale ha dichiarato, fra l'altro, che questi «non deve essere un santo»; avrà imparato da Macchiavelli che è testo poco noto fra «le teste d'uovo» dell'Università di Harvard» (U.H.).

Leonello Crocetta

I presidenti degli Stati Uniti dal 1789 al 1988



1. **GEORGE WASHINGTON** (Federalista), 1789-1797;
2. **JOHN ADAMS** (Federalista), 1797-1801;
3. **THOMAS JEFFERSON** (Democratico Repubblicano), 1801-1809; rieletto nel 1804;
4. **JAMES MADISON** (Democratico Repubblicano), 1809-1817; rieletto nel 1812;
5. **JAMES MONROE** (Democratico Repubblicano), 1817-1825; rieletto nel 1820;
6. **JOHN Q. ADAMS** (Repubblicano Nazionale), 1825-1829;
7. **ANDREW JACKSON** (Democratico), 1829-1837; rieletto nel 1832;
8. **MARTIN VAN BUREN** (Democratico), 1837-1841;
9. **WILLIAM H. HARRISON** (Liberale), 1841; morto nel 1841; gli succedette John Tyler;
10. **JOHN TYLER** (Liberale), 1841-1845;
11. **JAMES K. POLK** (Democratico), 1845-1849;
12. **ZACHARY TAYLOR** (Liberale), 1849-1850; morto nel 1850; gli succedette Millard Fillmore;
13. **MILLARD FILLMORE** (Liberale), 1850-1853;
14. **FRANKLIN PIERCE** (Democratico), 1853-1857;
15. **JAMES BUCHANAN** (Democratico), 1857-1861;
16. **ABRAHAM LINCOLN** (Repubblicano), 1861-1865; rieletto nel 1864; assassinato nel 1865; gli succedette Andrew Johnson;
17. **ANDREW JOHNSON** (Repubblicano), 1865-1869;
18. **ULYSSES S. GRANT** (Repubblicano), 1869-1877; rieletto nel 1872;
19. **RUTHERFORD B. HAYES** (Repubblicano), 1877-1881;
20. **JAMES A. GARFIELD** (Repubblicano), 1881; assassinato nel 1881; gli succedette Arthur;
21. **CHESTER A. ARTHUR** (Repubblicano), 1881-1885;
22. **GROVER CLEVELAND** (Democratico), 1885-1889;
23. **BENJAMIN HARRISON** (Repubblicano), 1889-1893;
24. **GROVER CLEVELAND** (Democratico), 1893-1897;
25. **WILLIAM McKINLEY** (Repubblicano), 1897-1901; rieletto nel 1900; assassinato nel 1901; gli succedette Theodore Roosevelt;
26. **THEODORE ROOSEVELT** (Repubblicano), 1901-1909; rieletto nel 1904;
27. **WILLIAM H. TAFT** (Repubblicano), 1909-1913;
28. **WOODROW WILSON** (Democratico), 1913-1921; rieletto nel 1916;
29. **WARREN G. HARDING** (Repubblicano), 1921-1923; morto nel 1923; gli succedette Coolidge;
30. **CALVIN COOLIDGE** (Repubblicano), 1923-1929; rieletto nel 1924;
31. **HERBERT HOOVER** (Repubblicano), 1929-1933;
32. **FRANKLIN D. ROOSEVELT** (Democratico), 1933-1945; rieletto nel 1936, 1940, 1944; morto nel 1945; gli succedette Truman;
33. **HARRY S. TRUMAN** (Democratico), 1945-1953; rieletto nel 1948;
34. **DWIGHT D. EISENHOWER** (Repubblicano), 1953-1961; rieletto nel 1956;
35. **JOHN F. KENNEDY** (Democratico), 1961-1963; assassinato nel 1963; gli succedette Lyndon Johnson.
36. **LYNDON B. JOHNSON** (Democratico), 1963-1969; eletto nel 1964;
37. **RICHARD M. NIXON** (Repubblicano), 1969-1974; rieletto nel 1972; dimessosi nel 1974; gli succedette Ford.
38. **GERALD R. FORD** (Repubblicano), 1974-1977;
39. **JIMMY CARTER** (Democratico), 1977-1981;
40. **RONALD REAGAN** (Repubblicano), 1981-1988.

Ottorino Gurgo



Una biografia scomoda e piena di dubbi

Pilato capì di mandare a morte un Dio

È certo che il governatore romano fece di tutto per evitare la condanna di Gesù, ma cedette alla minaccia del Sinedrio di informare Tiberio. Santo per la chiesa copta, simbolo di viltà nei secoli, chi fu veramente questo complesso personaggio?

Da quando l'editore Rusconi ha dato alle stampe il mio «Pilato», due domande mi son sentito rivolgere con particolare insistenza: la prima è: perché Pilato? E la seconda: ma chi era, in realtà, Pilato?

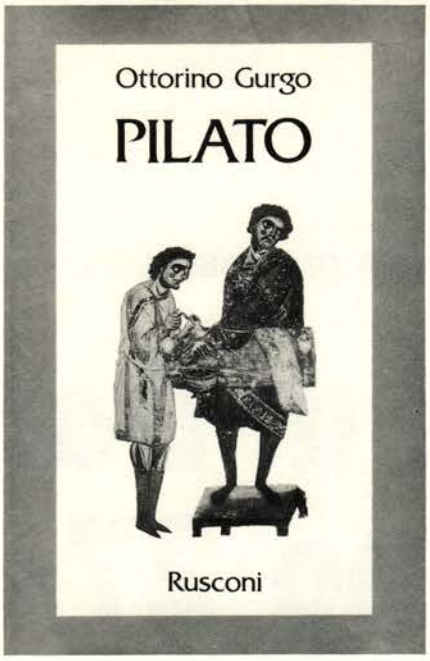
Vorrei cercare di rispondere a queste due domande in modo meno frammentario di come mi sia capitato di rispondere nelle varie, numerose occasioni, in cui esse mi sono state poste. E, affinché la risposta al «perché Pilato?» possa essere compiuta, è necessaria una premessa in chiave autobiografica. Io non sono uno storico. Non ho gli strumenti, né l'attrezzatura degli storici. Sono un giornalista e la molla che spinge il giornalista, nel suo lavoro quotidiano, è soprattutto una: la curiosità, il desiderio di capire. È stata questa stessa molla che mi ha indotto ad indagare su Ponzio Pilato e sul grande dramma di cui egli fu protagonista. Perché quel che mi sembra fuor di discussione è che Pilato, si creda o meno al valore salvifico del suo messaggio cristiano, fu protagonista di una vicenda grandiosa, una vicenda centrale nella storia dell'umanità, un punto di riferimento ineludibile. E tuttavia nei confronti di questo personaggio il giudizio storico è stato quasi sempre frettoloso, insufficiente, vorrei dire ingeneroso.

Può darsi che questa valutazione sia frutto di quella che viene definita la sindrome del biografo, che porta ad innamorarsi del proprio personaggio. Ma è certo che di Pilato si è sempre parlato assai poco; lo si è sempre liquidato con un'etichetta: egli è colui che si lavò le mani. Gli stessi giudizi positivi o negativi che nel corso dei secoli sono andati accumulandosi su di lui sono stati quasi sempre determinati più dal desiderio di seguire un'opportunità «politica» che da quello di indagare realmente sul personaggio Pilato. Così, nei primi tre secoli dopo Cristo, la tendenza favorevole a Pilato fu determinata dalla volontà di non introdurre elementi di turbativa nei rapporti tra i seguaci di Cristo e Roma; così nel periodo successivo i giudizi fortemente negativi sul prefetto (basti pensare al famoso libro di Lattanzio «De mortibus persecutorum») furono ispirati al principio secondo cui castighi terribili colpiscolo prima o poi i persecutori della

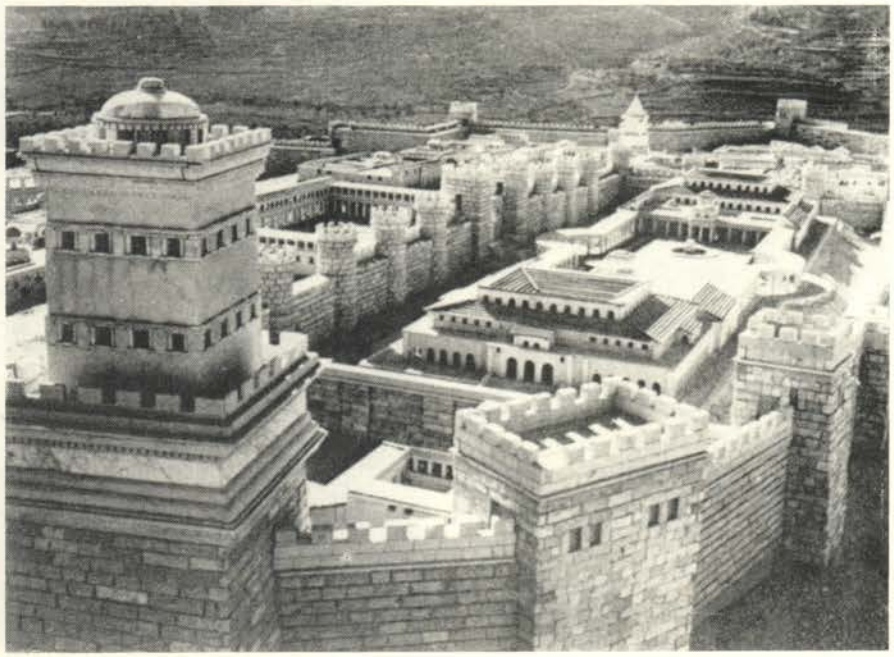
Ottorino Gurgo è nato a Napoli nel 1940, ma risiede a Roma da molti anni. È sposato e ha tre figli. Ha cominciato giovanissimo, a soli diciotto anni, l'attività giornalistica. Giornalista parlamentare, dopo essere stato per oltre dieci anni notista politica del «Giornale», al fianco di Indro Montanelli, è da circa tre anni capo della redazione romana ed editorialista del Mattino di Napoli. Collaboratore della Rai, cura per il GR 2 la rubrica di commenti politici «il Punto».

Dopo aver dato alle stampe due saggi politici, «Vietnam controrapporto» (1967) e «Perché i Kennedy muoiono» (1968), ha pubblicato nel 1982 una biografia di Celestino V. Da poco in libreria, edito dalla Rusconi, il suo ultimo libro, «Pilato».

Chiesa e quindi i persecutori e gli uccisori del Cristo.
Le due grandi tendenze, quella orientale, dei primi secoli, favorevole a Pilato e quella occidentale, successiva, contraria a Pilato, obbediscono dunque a criteri di valutazione certamente non obiettivi, ma condizionati dalle esigenze dei tempi. Perché allora non indagare, non cercare di capire, di interpretare l'uomo Pilato, ripercorrendo le strade del suo travaglio? Perché il travaglio ci fu. Enorme. E ci fu il tormento. Un terribile tormento perché Pilato capì o quanto meno intuì che colui che egli mandava a morte era un Dio, il Dio nuovo, venuto a seppellire i vecchi dei morenti di Roma.
Chi dice che egli, mandando a morte il Cristo non ebbe contezza alcuna di quel che faceva e si limitò ad assolvere una modesta incombenza burocratica o non ha capito nulla o non ha letto, per dirla con il linguaggio degli avvocati, le carte del processo o si limita a fare della pura letteratura. C'è un splendido racconto pubblicato agli inizi del secolo da Anatole France, nel quale si immagina un Pilato che, anni dopo la condanna del Cristo, non ricorda neppure l'evento di cui egli era stato protagonista. Un racconto letterariamente delizioso, ma certo privo di ogni valore storiografico.
Ecco, dunque, perché Pilato.
Quanto alla seconda domanda, ma chi era in realtà Ponzio Pilato? La risposta è assai più complessa. Anche perché, in verità, questa domanda ne sottintende un'altra: l'aver capito, l'aver intuito la divinità del Cristo e ciò nondimento l'averlo mandato a morte costerà a Pilato l'eterna dannazione o lo renderà, per dirla con il grande apologeta Tertulliano, *iam pro sua conscientia christianus,* già cristiano nella sua coscienza e nel suo «rimorso»?
Un quesito formidabile sul quale si innestano tematiche di grande suggestione. È noto che la tradizione copta, sulla base dell'apocrifo Evangelo di Gamaliele, è giunta a riconoscere Pilato come martire e a iscriverlo nel calendario dei santi della Chiesa etiopica. Non si tratta, evidentemente, di un martirio fisico, ma di un martirio di ordine per così dire morale.



La sovraccoperta del volume di Ottorino Gurgo riproduce il *Giudizio di Pilato e salita al Calvario.* Capua, affresco della navata mediana della basilica di S. Angelo in Formis. (VI sec. - part.) Sotto: Ricostruzione del palazzo di Erode il Grande, sede del Pretorio di Pilato.



Condannando il Cristo alla croce, Pilato si sarebbe autocondannato ad un negativo giudizio della storia pur di rendersi, e poco importa se inconsapevolmente, provvidenziale strumento della Redenzione.
Quale attendibilità può riconoscersi ad una simile interpretazione? Ancora un interrogativo. È fuor di dubbio che Pilato fece di tutto per evitare la condanna di Gesù. Egli era, come affermò Ernest Renan, «prevenuto in suo favore». Ad indurlo a cedere, dopo molti tentativi per sottrarsi alle richieste del Sinedrio giudaico, fu la minaccia di una relazione a Tiberio nella quale lo si potesse accusare di essere stato troppo tollerante nei confronti di chi, proclamandosi Re, si poneva di fatto come nemico dell'imperatore.
«Noi — dicevano in sostanza i capi giudei — rinnegando in realtà, pur di ottenere il loro scopo, i principi stessi del giudaismo — non riconosciamo altro re che l'imperatore. Chiunque si fa re si mette in opposizione con lui e quindi se il governatore libera il Nazareno è segno che non ama l'imperatore». L'aver ceduto al ricatto che questa affermazione sottintendeva è costata nei secoli a Pilato l'accusa di viltà. (In lui e non in Celestino V andrebbe addirittura individuato, secondo alcune interpretazioni, colui che nell'affermazione dantesca «fece per viltade il gran rifiuto»). Ma ha fondamento l'accusa di viltà rivolta nei secoli a Pilato? O non è vero, piuttosto, che la secca minaccia dei giudei lo costringe a ricordare a se stesso che egli è un funzionario di Roma e come tale tenuto a difendere anche i suoi dei, per morenti che fossero, dall'insidia che per questi dei il Cristo, indiscutibilmente rappresentava? La complessità dei quesiti e delle questioni che investe rende dunque impossibile dar risposta alla domanda: «ma chi era in realtà Ponzio Pilato?» Ecco perché, con il mio Pilato più che consegnare una risposta ho inteso proporre un dubbio. E mi riterrei compiutamente soddisfatto se chi, avendo avuto la pazienza di leggere il mio libro, partito dallo stereotipo, dal luogo comune che identifica in Pilato una sorta di simbolo della viltà, della pavidità, del cattivo giudice che si sottrae alle proprie responsabilità, giunto all'ultima pagina si ponesse la domanda: «Ma, allora, chi era veramente Ponzio Pilato? Perché quel che è importante non è la risposta. La risposta può essere conformista, convenzionale, banale. Può non esistere addirittura o — Pirandello insegna — di risposte può esservene più d'una. Quel che importa davvero è la domanda, è il dubbio che non a caso fu sempre considerato lievito di scienza, tant'è che in esso gli antichi riposero il *principium sapientiae.*

Ottorino Gurgo

Nicola Ciancio



Nel 1946 a Yol, in una valle prehimalayana

La festa di Don Bosco al «campo 27»

L'incontro dei prigionieri italiani con la saggezza e la religiosità del popolo indiano. Una colletta di 2.202 rupie e un dono al Rettor Maggiore

Di recente la Rai ha fatto un grosso regalo ai telespettattori proiettando il film «Gandhi», una fedele e appassionata ricostruzione del cammino della non violenza, culminato purtroppo con il sacrificio estremo del Mahatma, sullo sfondo di un'India meravigliosa palpitante di vita e di promesse pur nello stridore di tante contraddizioni.

Chi, come me, ha vissuto in India per oltre cinque anni, sia pure nella condizione di prigioniero di guerra, non poteva non seguire la proiezione con particolare interesse, anzi con commozione. Nella memoria degli ex prigionieri l'avventura della nazione indiana, rievocata dal film, si è intrecciata all'avventura del loro esilio. Un esilio certamente non dorato, ma ben lontano dal clima di barbarie dei famigerati lager; un esilio troppo lungo ma con spazi notevoli di libertà, cresciuti col passare degli anni, che ci consentirono l'autorganizzazione dei campi e lo svolgersi d'iniziative le più svariate; un esilio nel quale la sofferenza fu principalmente un fatto psicologico, un male dell'anima.

L'India non fu matrigna e inospitale, soprattutto per quella massa di ufficiali che nel 1942 fu concentrata nella valle di Yol, ai piedi di una stupenda catena prehimalayana. Gl'Indiani, contattati, non lesinarono verso gl'italiani rispetto e simpatia. La scoperta della millenaria civiltà indiana affascinò quanti di noi tentarono di approfondirne la conoscenza, e fu l'incontro con la saggezza, alimentata da una profonda religiosità. Altrettanto interessante fu la scoperta della natura di questo paese, il cui aspetto esteriore riflette con immediatezza la sua spiritualità: le bellezze naturali della valle di Yol spiegarono tutto il loro fascino ai tanti frequentatori dei suoi angoli più remoti, e si riuscì a fare perfino dell'alpinismo. Così si spiega come ancor oggi dopo oltre quarant'anni la esasperante prigionia in India appaia punteggiata di buoni ricordi e si riveli una valida esperienza di vita.

A conferma di questa affermazione c'è un dato di fatto che ha del miracoloso: alcune migliaia d'individui, pur tenuti per lunghi anni così lontani dalle loro famiglie, in una condizione di libertà limitata e di inevitabili costrizioni, riuscirono a convivere abbastanza serenamente e operosamente e a ritornare infine in patria, per la stragrande maggioranza, sani di spirito e di corpo.

Penso che fra i fattori di questo miracolo un posto eminente spetta alla solidarietà che animò la vita dei campi, grazie alle risorse morali e culturali di una minoranza che mise dette risorse a disposizione di tutti, suscitando e animando un fiorire prodigioso di attività spirituali e culturali, sportive, di teatro e di musica, con quella fantasia che contraddistingue la stirpe italiana.

Di queste iniziative come non citarne alcune fra le più preziose e privilegiate? Il centro-studi, una vera e propria piccola università, funzionante al campo 26; il club alpino del campo 27 che trascinò alcuni di noi, con mezzi irrisori, sino a quota cinquemila; la *schola cantorum* del campo 28, cui la fortuna riservò negli ultimi mesi di prigionia una trasferta prodigiosa fuori dei campi, a Lahore e a Dheli. I concerti polifonici dati in vari ambienti in queste due grandi città fecero cronaca. Qualche anno fa, ad un ricevimento presso il Centro Islamico romano, fui presentato alla signora dell'Ambasciatore del Pa-



kistan: fu l'occasione buona per citare la mia tappa canora di Lahore. Ed ecco l'ambasciatrice con un sorriso di simpatia dirmi: «Io ricordo bene il coro degli ufficiali italiani; frequentavo le scuole elementari della missione belga; voi ci offriste un concerto». Ed io di rimando: «Anch'io ricordo bene quella circostanza; la Madre superiora era suor Giulietta»; «Sì, suor Giulietta — mi confermò l'ambasciatrice — questa sera stessa le scriverò per raccontarle del nostro incontro».
Nel recente Sinodo sui laici una non-vedente lesse con il sistema Braille una comunicazione sul tema «missione dei laici nell'esperienza del dolore», suscitando viva commozione tra gli ascoltatori. L'esperienza del dolore non risparmiò nessuno dei prigionieri, ma non li illanguidì né li travolse proprio perché nei campi la sofferenza fu lenita e sorretta dalla solidarietà. Nessuna meraviglia che questa solidarietà avesse trovato i suoi protagonisti più generosi e più preparati proprio tra coloro che in patria, negli ambienti associativi cattolici, aveva appreso e coltivato, anticipando il Concilio, l'idea della missionarietà laicale. Tra essi, sempre in prima linea, gli exallievi e i cooperatori salesiani. Nel mio campo, ad esempio, la prima iniziativa di far teatro, di far musica, di far cultura, di collaborare con i Cappellani fu appunto degli exallievi.



Don E. Marengo, Don A. Pianazzi e Don A. Colussi, i salesiani che visitarono il campo 27 il 31 gennaio 1946.
Sotto: Yol (Punjab) Campo prigionieri italiani ai piedi della catena pre-Himalayana «Dola Darh», vetta: Gaurijunda m. 5.180



* * *

Sera del 31 gennaio 1946, gran festa nella baracca-salone del Campo 27, in quell'agglomerato di oltre diecimila ufficiali italiani prigionieri di guerra ch'era Yol.
La spaziosa sala trabocca di gente, di fronte ad un palco improvvisato, sul quale è schierato il Coro del campo 28. Sullo sfondo emerge un gran quadro ad olio raffigurante *Don Bosco*; in prima fila, nella calca tre salesiani (Don Pianazzi, Don Marenco e Don Colussi), dal viso rigato di pianto, appena arrivati in missione in mezzo a noi dal sud dell'India. Un colonnello porge un vibrante saluto ai missionari, il coro intona il trionfale inno a Don Bosco del Pagella, un exallievo commemora Don Bosco come «il santo del lavoro», anticipando quella problematica del lavoro che avrebbe ispirato la nuova Costituzione italiana. Una scena da oratorio salesiano trasferita autenticamente nel cuore dell'India, protagonisti tre eroici missionari e quegli exallievi e cooperatori che, fin dalle prime settimane di reticolato, avevano saputo ricercarsi, scoprirsi, associarsi, rimboccarsi le maniche e mettersi a servizio della comunità contro il pericolo dello scoraggiamento e dell'apatia che gravava su tutti.
Ogni anno la festa di Don Bosco del 31 gennaio era celebrata solennemente nei campi di Yol. Fu l'occasione felice per riesumare e realizzare anche in India il «convegno annuale» che, come si sa, è il *fiore all'occhiello* di tutte le associazioni exallievi salesiani del mondo.
Conservo di questi convegni un cimelio prezioso: il rendiconto finanziario del convegno tenuto al campo 28 il 31 gennaio 1944. Nella colonna «entrate» sono registrate le somme riscosse dai partecipanti, ben 2.202 rupie; nella colonna «uscite» le spese: per l'agape fraterna, per l'offerta di sigarette ai soldati che avevano collaborato nei servizi, per il compenso dato ad un certo soldato M. Fini, esecutore di una vistosa cartella di cuoio da inviare al Rettor Maggiore con le firme dei presenti ecc. A conti fatti risultò un avanzo attivo di ben 1.529 rupie, dirottate subito alle nostre missioni.
È proprio vero, come si legge nel distintivo degli exallievi, che Don Bosco «precede e protegge». Alla sua presenza consolatrice e stimolante in mezzo ai prigionieri di guerra corrispose la presenza operosa e benefica dei suoi figli. Ancora oggi, dopo tanti anni, ne ringraziamo il Signore.

Nicola Ciancio



Nostalgia del cortile

Giuseppe Spampinato

Catania, 13-2-1988

Caro Direttore,
l'invito di «Voci Fraterne» ad intervenire sul tema dell'educazione salesiana, in un «faccia a faccia» con il Salesiano, è stato da me prontamente raccolto.
Nell'anno centenario della morte del nostro Santo Fondatore molteplici sono state le tematiche dibattute in convegni, tavole rotonde, ma sicuramente, l'argomento che ha formato oggetto di ampie discussioni è stato senza dubbio quello relativo alla ricchezza, fecondità ed ecclesialità del carisma di Don Bosco e del suo momento centrale, che è la carità pastorale che per noi, con l'aggettivo peculiare «salesiana» realizza la spiritualità propria del cuore oratoriano di Don Bosco. Da quanto sopra scaturisce la mia riflessione, non da antico allievo ma da «allievo» della comunità del San Francesco di Sales ove entrai nel lontano 1957 e da dove non sono più uscito.
Frequentavo la quarta ginnasiale; eravamo insieme, interni ed esterni; molto più seguiti i primi, però, destinatari direttissimi della educazione salesiana in quanto per motivi contingenti facevano famiglia. Noi esterni eravamo invidiati dagli interni: si cominciava a parlare di libertà e l'internato non rappresentava per i giovani il massimo delle aspirazioni, scolasticamente parlando. Noi esterni eravamo il tramite con la realtà, raccontavamo le trame dei film che andavano per la maggiore (mentre loro, poveretti, si dovevano accontentare dei film da vedere dopo la censura delle forbici di Don Amico), noi raccontavamo degli spettacoli visti nella giovanissima televisione (per loro esistevano soltanto i programmi sportivi).
L'unico momento di vera sintonia tra interni ed esterni era la ricreazione in cortile. In quel momento crollavano tutte le barriere, e, a gruppi, attaccati quasi alla tonaca del salesiano, che, trasformatosi da professore in amico (sorrideva pure e talvolta rideva) si diventava insieme i soggetti delle scelte operative della carità oratoriana di Don Bosco, tendente alla evangelizzazione della gioventù, realizzando col sistema preventivo il progetto educativo salesiano.
Passeggiando nel cortile, il salesiano faceva prendere coscienza del quotidiano, del vivere la propria vita con onestà, dell'importanza di trasformare la partita di pallone in un momento di proposta di dimensione umana. Da ciò la mia gioia nel parlare del «cortile» come uno dei momenti espressivi della «carità», specificamente salesiana.
Oggi, il cortile è rimasto soltanto un luogo dove giocare al calcio, ove il Salesiano sorridente passeggia sempre più raramente e non ha più i ragazzi attaccati alla tonaca (veramente al clergyman).
Vero è che ognuno partecipa al carisma e lo esprime a suo modo secondo la vocazione e la misura del dono ricevuto; vero è che l'intercambio dei valori può avvenire in forme ed in modi particolari; ma è altrettanto vero che la pedagogia del «cortile» e del salesiano sorridente oggi manca, e se ne sente la mancanza.
Non so altrove, ma nella nostra comunità, caro Direttore, non si fanno da tempo quelle belle manifestazioni ove il teatro era il cortile.
Timidamente, noi exallievi a chiusura della attività dello scorso anno sociale, nel maggio, abbiamo riportato quel luogo agli antichi fasti e lo abbiamo evidenziato. Credo che oltre gli exallievi e le loro famiglie un grazie lo abbia detto anche il caro, vecchio cortile dell'istituto con le statue di Don Bosco e di Domenico Savio.
Oggi, Caro Direttore, cosa pensa di fare perché il cortile, cuore della Casa Salesiana, torni alla sua primigenia missione educativa?
Con l'affetto di sempre,

Giuseppe Spampinato



AVVISO

È intendimento della Federazione Nazionale pubblicare, nei prossimi numeri della Rivista Voci Fraterne, il titolo dei notiziari, riviste, fogli informativi, ecc. che le Unioni ed i Gruppi pubblicano regolarmente o quasi, per compiere un servizio di informazione e mantenere vivi i contatti con i propri Exallievi.
Pertanto le Unioni ed i Gruppi in parola sono vivamente pregati di voler cortesemente inviare copia delle loro pubblicazioni al seguente indirizzo: Federazione Nazionale Exallievi di Don Bosco - Via Amendola, 5 - 00185 Roma.

Walther Sudanese



La pedagogia del cortile sostituita ma non abbandonata

Bartolomeo Salvo

Catania, 15-2-1988

Caro Pippo,
la tua lettera non ha fatto che confermare una mia convinzione: qualsiasi colloquio con gli exallievi è stato per me sempre fonte di ricchezza salesiana. Tutte le volte infatti che ho parlato con exallievi sono stato stimolato ad apprezzare di più la grandezza della personalità di Don Bosco, ad approfondire il carisma del sistema preventivo ed a guardare con occhio salesiano l'attuale situazione storica.
Nella intuizione di sintetizzare il Sistema preventivo come «pedagogia del cortile» io trovo un'interessante chiave di lettura, che permette di riconsiderare da un punto di vista nuovo tutte le indicazioni educative di Don Bosco.
La tua «attenta» e «stimolante» provocazione certamente meriterebbe delle approfondite riflessioni di esperti pedagogisti, di collaudati sociologi e non una semplice «reazione» a caldo di un direttore, immerso nel suo vorticoso quotidiano.
Tuttavia accetto volentieri l'occasione che mi dà per riaffermare la validità educativa della proposta di Don Bosco, la Sua capacità innovativa e la Sua profonda intuizione nel comprendere le esigenze del cuore umano.

Il sistema preventivo di Don Bosco

Don Bosco volendo indicare autorevolmente l'essenza dello spirito salesiano alle Case d'America così scrive: «Ogni salesiano si faccia amico di tutti... la dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti... Dare a tutti molta libertà e confidenza (*Lettera* a Don Giacomo Costamagna).
Da queste brevi espressioni si evince chiaramente lo spirito che deve animare il salesiano. Il sistema preventivo va applicato sempre e in tutti i luoghi educativi (scuola, chiesa, camerata, teatro, cortile); ma l'ambiente più adatto è, senz'altro, il cortile.
Nel cortile infatti l'educatore può servirsi con maggiore efficacia della *ragione*, della *amorevolezza* e della *religione*.

Nella tradizione salesiana il cortile è stato sempre al centro della vita della Casa: al centro come punto di riferimento delle varie attività di animazione e al centro, come luogo, della costruzione (ricordiamo le numerose costruzioni quadrate che facevano da perimetro al cortile o le svariate costruzioni a tre ale — a ferro di cavallo — che davano l'impressione con i due bracci laterali di voler accogliere e proteggere i giovani che si recavano dai Salesiani).
Anche la validità dei Salesiani spesso era valutata in base alla capacità di animazione della ricreazione (l'assistente doveva essere «l'anima del cortile»!).
Il salesiano in effetti in cortile ha la possibilità di conoscere il ragazzo nelle sue manifestazioni più spontanee e più autentiche e può farselo amico. Quante volte passeggiando durante le ricreazioni (come tu stesso ricordi) tanti momenti di incertezza e di sofferenza sono stati superati, tante gioie personali sono diventate gioie comuni, tanti insegnamenti non compresi in aula sono diventati norme di vita indiscusse.
Il cortile consente quella libertà e quella confidenza che avvicina le persone, le fa diventare amiche e le mette nelle perfetta sintonia di maestro-discepolo. Si potrebbe dire che ogni mattonella e ogni angolo di cortile possono raccontare una loro storia per le vicende che hanno vissuto.

Il futuro del cortile

Il *San Francesco di Sales* è cambiato, e molto! Sono scomparsi alcuni dei tuoi maestri; non ci sono più gli interni; molti ambienti sono stati ristrutturati. I segni di una vita rinnovata sono evidenti: la popolazione scolastica che cresce, il laboratorio linguistico, il laboratorio di informatica, le palestre, una maggiore attenzione scolastica e sociale...
In tutti questi cambiamenti anche il cortile ha avuto una sua evoluzione. Sì, è vero: i Salesiani sorridenti che passeggiano in cortile con i ragazzi si vedono più difficilmente. Ma questo non è solo frutto, a mio parere, di una diversa concezione educativa, ma la risultante di diverse cause. Il ritmo della vita di venti anni fa era molto più lento, i ragazzi interni «stavano» con i Salesiani, tanti impegni fuori del proprio ambiente non era possibile prenderli, i Salesiani erano più numerosi, le famiglie dei ragazzi nei giorni festivi rimanevano in sede, mentre oggi i week-end...
Ora, purtroppo, il periodo di permanenza dei ragazzi nella Casa Salesiana spesso si riduce al tempo strettamente scolastico, e la ricreazione è diventata il momento per pensare alla organizzazione della vita di studio, ed è quindi più difficile stabilire quel rapporto di confidenza e di amicizia, che è necessario per un legame autenticamente educativo.
Ma il Salesiano con la sua solita creatività ha cercato di superare queste difficoltà, creando quelle organizzazioni sportive e di tempo libero che gli consentono di essere ancora oggi il figlio di Don Bosco in mezzo ai giovani del nostro tempo.
Che il cortile torni ad essere il cuore della Casa Salesiana e torni alla sua primigenia missione educativa è l'augurio, caro Pippo, che io faccio all'Istituto San Francesco di Sales e a tutte le Comunità Salesiane del mondo. Ma il cortile non serva solo per la chiusura dell'anno sociale o dell'anno scolastico, ma sia sempre il luogo dove ogni giorno si esprime la gioia della carità pastorale e la letizia di sentirsi figli di Dio, amati da Don Bosco.
In questo compito di ri-animazione del cortile il contributo degli exallievi è molto valido perché diventa segno di speranza, spinge a rimboccarsi le maniche e fa credere nell'efficacia del messaggio di Don Bosco. Per questo voglio sperare che la manifestazione organizzata dagli exallievi in occasione della chiusura dell'anno sociale nel cortile diventi una tradizione, che coinvolga ancor di più tutta la comunità educativa.

tuo **Don Bartolomeo Salvo**

AUGURI AI NOSTRI LETTORI

BUONA PASQUA. Quest'anno è un aprile particolarmente caro a tutti gli exallievi perché nella prima domenica di questo mese, nella Pasqua del 1934, il nostro Don Bosco fu proclamato santo e sempre il 1° aprile (1788) era nata mamma Margherita.
La Chiesa non aveva mai fatto coincidere una canonizzazione con la Pasqua; Pio XI volle che si facesse una eccezione. Anche noi faremo un'eccezione promettendo a Dio che faremo una Pasqua nuova in quest'anno centenario, una Pasqua come la viveva interiormente Don Bosco. Auguri.

L'Enciclica «Sollicitudo rei socialis»

Come va il mondo?

I punti positivi:	I punti negativi:
I diritti umani	I tre o quattro mondi
L'interdipendenza fra i popoli	Il fossato fra Nord e Sud
Lo sforzo di solidarietà	L'usurpazione della sovranità
Il comune destino dell'umanità	Lacune dei Paesi in via di sviluppo
Il rispetto per la vita (nonostante...)	La crisi degli alloggi
Il bene comune	La disoccupazione
L'impegno per la pace	I debiti internazionali
La preoccupazione ecologica	La minaccia bellica
I programmi internazionali	Il commercio delle armi
Esempi di autosufficienza alimentare	La piaga dei rifugiati
Senso di responsabilità dei dirigenti	Il terrorismo
Coscienza della dignità della persona	La campagna anti-natalità

Capitalismo, Comunismo, Terza via, Diritto di Iniziativa economica nel pensiero del Papa. Invito ad alienare i tesori della Chiesa, se è necessario, per soccorrere i bisognosi.

L'accoglienza riservata dalla stampa all'Enciclica di Giovanni Paolo II *«Sollicitudo rei socialis»* fa pensare a una rigorosa applicazione della *legge di Grasham*. È la stessa, del resto, che impera sovrana nella metodologia selettiva delle notizie. Le cattive notizie scacciano le buone come la moneta buona è scacciata dalla cattiva.
Così è accaduto col documento pontificio che porta la data di sabato 20 febbraio, e che è stato diramato a ventun'anni di distanza dalla *«Populorum Progressio»* dettata da Paolo VI il 20 marzo 1967.
Non v'è dubbio che il panorama mondiale, sul quale Karol Wojtyla richiama l'attenzione dei fedeli e dell'umanità intera, non è lieto; che gli squilibri sociali e le sacche di miseria nera tendono ad aumentare; che una gran parte del genere umano soffre di una dimidiazione a causa del precluso sviluppo della persona; ma è anche vero che la proclamazione su scala internazionale dei *diritti umani* insieme al principio della *cooperazione* fra i popoli ha visto la luce nella seconda metà di questo secolo.
C'è tutta una parte dell'Enciclica dedicata all'elencazione di quanto di positivo si è andato maturando nella coscienza della famiglia umana, pur attraversata da tempestose manifestazioni di conflittualità.

Le conquiste

Giovanni Paolo II passa in rassegna tali conquiste, sia pure allo stato fluido, allo stesso modo che, in altre parti della lettera, redige impietosamente il catalogo delle sciagure sociali da cui la nostra generazione è schiacciata. Ricapitoliamo i due rendiconti così come sono registrati.
La pagina del bene contiene:

1) la Dichiarazione dei diritti umani promulgata nel 1948 dall'O.N.U.;

2) la nascente «convinzione di una radicale interdipendenza» tra le nazioni;

3) la necessità di una conseguente *«solidarietà»*;

4) la consapevolezza per gli uomini «di essere legati da un comune destino»;

5) l'emergere dell'«idea che il bene al quale siamo tutti chiamati, e la felicità a cui aspiriamo non si possono conseguire senza lo *sforzo e l'impegno di tutti*»;

6) alcuni segni del *«rispetto per la vita,* nonostante tutte le tentazioni di distruggerla, dall'aborto all'eutanasia»;

7) *la preoccupazione concomitante per la pace* «e la coscienza della sua *indivisibilità,* e della *"giustizia"* che deve sostenerne le basi, insieme all'equa distribuzione dei frutti del vero sviluppo»;

8) la «maggiore consapevolezza dei limiti delle risorse disponibili»;

9) la «preoccupazione ecologica»;

10) «l'impegno di uomini di governo, politici, economisti, sindacalisti» ecc., a «risolvere generosamente i mali del mondo»;

11) gli sforzi congiunti di grandi organizzazioni internazionali e di organizzazioni regionali;

12) la «consapevolezza» acquisita da «moltissimi uomini e donne della *dignità* propria e di ciascun essere umano».

«Pertanto — dice il Papa — non tutto è negativo nel mondo contemporaneo, e non potrebbe essere altrimenti, perché la Provvidenza del Padre celeste vigila con amore perfino sulle nostre preoccupazioni quotidiane; anzi i valori positivi, che abbiamo rilevato, attestano una nuova preoccupazione morale soprattutto in ordine ai grandi problemi umani, quali sono lo sviluppo e la pace».

Trentamila parole

Questa antologia di segnali positivi nasce da una pur severa ricognizione di un Pontefice, non dall'ottimismo visionario di un Pangloss. E tuttavia la medaglia ha un rovescio di tutt'altra natura. Si tratta della lunga serie di negatività da cui è sommersa l'umanità dolorante. Proviamo anche qui a seguire l'enumerazione emergente dalle accorate pagine della denuncia fatta dal Papa:

1) l'allargamento del fossato tra l'area del Nord sviluppato e del Sud, polo del sottosviluppo;

2) l'assurda frantumazione dell'*unico mondo* in Primo, Secondo, Terzo e anche Quarto;

3) la menomazione della soggettività e della sovranità di Nazioni usurpate da gruppi sociali e da partiti;

4) la responsabilità e le gravi omissioni da parte degli stessi detentori del potere nei Paesi in via di sviluppo;

5) la crisi degli alloggi;

6) la disoccupazione;

7) i debiti internazionali;

8) l'esistenza dei due blocchi contrapposti tendenti all'imperialismo e al neocolonialismo;

9) la minaccia bellica;

10) la produzione e il commercio delle armi;

11) la piaga dei rifugiati;

12) il terrorismo;

13) le campagne sistematiche contro la natalità.

Le trentamila parole del documento del Sommo Pontefice non si esauriscono naturalmente nell'elencazione indicativa delle voci attive e passive in cui si concretizza la partita doppia della vita dell'uomo sul pianeta in un determinato momento storico. Le argomentazioni del Papa scendono in profondità e costituiscono, nell'insieme, uno spaccato dell'umanità, alla vigilia del terzo millennio, di eccezionale valore anche come indagine sociologica. Ma è chiaro che l'ufficio del Vicario di Cristo non è quello di un istituto di studi della congiuntura economica; non è il Censis. Lo scopo della lettera apostolica va ben al di là di una relazione sullo stato del mondo, per pregevole che possa essere. L'obiettivo primario del Papa è quello di esortare gli uomini a «riflettere e impegnarsi attivamente nel promuovere il vero sviluppo dei popoli», perché «si affermino i diritti di ogni persona e la comunità umana conosca un'era di eguaglianza e di pace».

* * *

È stato detto che Giovanni Paolo II ha assunto una posizione di equidistanza dal capitalismo liberista e dal collettivismo marxista. Questa impressione fallace deriva da una lettura particolareggiata e non globale dell'enciclica. Infatti il Papa non esita a sostenere che *«la dottrina sociale della Chiesa assume un atteggiamento critico nei confronti sia del capitalismo liberista sia del collettivismo marxista»*, ma lo fa nel contesto dedicato alla contrapposizione Est-Ovest, soprattutto in considerazione del fatto che le rispettive ideologie sono all'origine della conflittualità dei due blocchi. (Evidentemente la lettera pastorale era stata pensata con leggero anticipo sugli ultimi promettenti sviluppi distensivi nei rapporti Usa-Urss - n.d.r.).

Non soluzioni tecniche

D'altra parte va rilevato che della dottrina del capitalismo la Chiesa condanna l'aspetto insito nell'egoismo che spesso accompagna quella teoria come esaltazione e idoleggiamento del profitto, non l'affermazione della libertà di intraprendere che è invece sostenuta a chiare note dall'Enciclica con queste parole: *«occorre rilevare che nel mondo di oggi, tra gli altri diritti viene spesso soffocato* il diritto di iniziativa economica. *Eppure si tratta di un diritto importante non solo per il singolo individuo, ma anche per il bene comune.* Inoltre la Chiesa non propone un modello socio-economico proprio. *«La dottrina sociale della Chiesa* — scrive il Papa — *non è una terza via tra capitalismo liberista e collettivismo marxista e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte».*

Questa frase taglia corto sulle eventuali speranze, mal riposte, se ve ne fossero state, di un avallo pontificio a una determinata teoria sociale cattolica che abbia il sigillo dell'infallibilità, per assennata che possa essere, ma che va sempre misurata con i parametri econometrici. *«La Chiesa* — insiste il Pontefice — *non ha* soluzioni tecniche *da offrire al problema del sottosviluppo in quanto tale, come affermò Paolo VI nella sua Enciclica».* Ma «la Chiesa è esperta in umanità e ciò la spinge a estendere necessariamente la sua missione religiosa ai diversi campi in cui uomini e donne dispiegano le loro attività in cerca della felicità, pur sempre relativa, che è possibile in questo mondo, in linea con la loro dignità di persone».

Insomma la Chiesa riconosce la legittimità degli studi e delle proposte economiche e sociali e non entra nel dibattito in questo campo con un pacchetto di soluzioni coperte dall'autorità del Magistero riservato al deposito della Fede. Questo concetto è stato affermato con grande efficacia da Carl Rahner quando scrisse che «il cristianesimo non è l'elaborazione di un umanesimo ben preciso e concreto, bensì invece la negazione della sua assolutizzazione; è l'accettazione dell'esperienza del proprio umanesimo, avvertito come problematico e precario».

* * *

Un'ultima considerazione merita l'annuncio dato da Papa Karol Wojtyla che la Chiesa valuterà l'opportunità di spogliarsi degli ornamenti e delle suppellettili preziose per donarne il ricavato ai poveri.



«Fa parte dell'insegnamento e della pratica più antica della Chiesa la convinzione di esser tenuta per vocazione — essa stessa, i suoi ministri e ciascuno dei suoi membri — ad alleviare la miseria dei sofferenti, vicini e lontani, non solo col «superfluo», ma anche col «necessario». Di fronte ai casi di bisogno, non si possono preferire gli ornamenti superflui delle chiese e la suppellettile preziosa del culto divino; al contrario, potrebbe essere obbligatorio alienare questi beni per dare pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo».

Questo annuncio potrebbe spogliare i santuari dei loro preziosi tesori — Belle Arti permettendo, se di competenza —, ma il gesto avrebbe di certo un effetto travolgente, che vale la pena di compiere.

Marcello Palumbo

Preoccupante sviluppo in Italia dei Testimoni di Geova

Crescono di mille al mese: sono già 141 mila.

Appena 120 nel 1946, i testimoni di Geova in Italia sono attualmente 141.000. Il loro ritmo di crescita è di circa mille al mese in virtù di una intensa opera di proselitismo. Naturalmente non mancano le abiure.

La setta ebbe origine negli Stati Uniti nel 1878.

I Testimoni di Geova italiani hanno ricevuto nell'86 il riconoscimento come ente morale della loro Congregazione e aspirano ad un'intesa con lo Stato. Allo Stato comunque essi offrono una «sottomissione relativa» pagando le tasse e osservando le leggi, tranne quelle sul servizio militare che rifiutano unitamente al servizio civile sostitutivo. Alla fine dello scorso anno circa 800 giovani appartenenti alla setta erano nelle carceri militari per questo motivo. Non votano perché credono nel governo del Regno di Dio, il cui avvento, sostengono, è l'unica soluzione per i problemi terreni.

Più severa in Inghilterra la legge per gli aborti

Una vittoria del deputato cattolico liberale Alton. Battuta la Tatcher

Dopo una battaglia politica durante mesi la Camera dei Comuni britannica ha approvato il 22 gennaio una riforma della legge sull'aborto (varata vent'anni fa) che prevede la riduzione del limite di tempo per interrompere la gravidanza da 28 a 18 settimane. La proposta, presentata dal deputato cattolico liberale David Alton, è passata con 296 voti contro 251. I membri dei Comuni erano stati autorizzati dai capigruppo a votare secondo coscienza, senza essere vincolati dalla linea degli schieramenti.
Margaret Thatcher, che non è andata a votare, si era detta contraria all'emendamento. Un portavoce della premier ha affermato che la «dama di ferro» avrebbe votato per un abbassamento del limite a 24 settimane, «l'età» nella quale secondo uno studio del Collegio reale di ginecologia, il feto è «vitale». Un sondaggio di opinione ha accertato tuttavia che il 40 per cento dei britannici è favorevole al limite restrittivo delle 18 settimane.

Coppie in crisi? Come uscirne

La coppia è in crisi? Sarebbe assurdo rispondere con un sì o con un no. Ci sono coppie in crisi e coppie che vivono in perfetta armonia. Ma queste non fanno notizia. Fa notizia il patologico, l'abnorme. Almeno fino a quando non si scoprisse — speriamo che non avvenga mai — che una coppia in stato di grazia sia una rarità da mettersi in rilievo.
Comunque vadano le cose, sui vari aspetti della crisi della coppia hanno discusso a Roma, presso la Pontificia Università Urbaniana, millecinquecento specialisti della psiche umana provenienti da ogni parte del mondo.
Alla base della ricerca sta lo sviluppo sempre maggiore, e sembra con risultati proficui, della *psicoterapia familiare* sperimentata largamente nei paesi occidentali ed ora sulla pista di lancio anche in Italia.
«Una volta — ha osservato il prof. Maurizio Andolfi, direttore dell'Istituto terapeutico famigliare di Roma e associato di psicologia all'Università "La Sapienza" — si stava insieme per ragioni economiche, per tirare su i figli, e le regole sociali proteggevano il matrimonio, tollerando però alcune libertà individuali. Oggi, da un lato la società protegge meno la coppia istituzionale, dall'altro si pretende tutto dal rapporto». Da qui la crisi la quale non nasce più al settimo anno, come vorrebbe un luogo comune. O nasce subito nei primi due anni, oppure scoppia dopo quindici, venti anni.
Ma, è lecito chiedersi, a che servono le nuove terapie? Si può riparare una rottura della coppia? «Dipende dai casi — risponde Andolfi —. A volte la crisi deriva da cattiva comunicazione, da comportamenti inveterati mai messi in discussione, da mancanza di approfondimento. Se dietro c'è affetto, voglia di stare insieme, interessi comuni, la terapia non solo può avere successo, ma costruire addirittura un rapporto migliore».

IN ITALIA DIMINUISCONO I DIVORZI AUMENTANO LE SEPARAZIONI

ANNI	MATRIMONI*	SEPARAZIONI LEGALI*	DIVORZI*
	per 1.000 ab.	per 100.000 ab.	per 100.000 ab.
1921-30	8,2	3,5	—
1931-40	7,2	3,6	—
1941-50	7,2	11,4	—
1951-60	7,4	9,8	—
1961-70	7,6	12,2	—
1971-80	6,7	36,2	28,1
1981-86	5,3	58,7	25,5

* Valori medi annui per decennio

I redditi personali dei deputati

Ricchi e poveri

L'obbligo di denunciare i propri redditi ha permesso di dividere i deputati in due categorie: quelli al di sotto di quota 100 milioni di imponibile e quelli al di sopra

Tra i poveri (sotto i 100 milioni) figurano Almirante (con un imponibile di 57 milioni), Andò (91), Balzamo (81), Battaglia (48), Battistuzzi (50), Biondi (44), Bodrato (85), Emilio Colombo (87), Cristofori (92), De Mita (81), Formica (74), La Malta (95), Longo (48), Mazzotta (74), Vito Napoli (93), Natta (64), Pajetta (90), Quercioli (82), Reichlin (86), Visco (80).
Tra i ricchi, si collocano, Altissimo (188), Amato (155 più i 55 della moglie), Andreatta (152), Andreotti (286), Aniasi (107), Anselmi (107), Arbasino (181), Capria (107), Cirino Pomicino (110), Citaristi (132), Darida (106), De Michelis (106), Forlani (103), Forte (207), Gaspari (105), Gava (114), Goria (125), Gunnella (120), Iotti (118), Labriola (134), Mammì (171), Merloni (286), Minervini (375), Nebbia (145), Pandolfi (100), Romita (115), Rossi di Montelera (208), Ruffolo (115), Scalfaro (185), Zanone (108).
Nelle dichiarazioni patrimoniali del 1986, Craxi dichiarava per il 1985 un imponibile di 157 milioni, Nicolazzi 121 e mezzo (più 49 milioni per la moglie), Scotti 72. Parecchi deputati denunciano di possedere delle azioni. Andreatta ha allegato un elenco di due pagine molto fitte, con le proprie partecipazioni azionarie. Goria spiega di detenere 97,5 per cento della «Asti Locat», di Goria & C. che ha un capitale sociale di sole 200.000 lire.

Pluralismo torinese

Un convegno sul diavolo una mostra sulla Sindone

Alle indiscrezioni e ai tentennamenti durati per diverso tempo è seguita ora una dichiarazione ufficiale: nell'ottobre 1988, quasi in coincidenza con la visita del Papa, Torino ospiterà un Convegno sul Demonio. In attesa della presentazione ufficiale, emergono, anche dalla stampa locale, i primi tratti dell'iniziativa che, promossa da un qualificato *team* di professori universitari, riaprirà il dibattito su Torino città diabolica. Tra i curatori del Convegno figura anche Padre Eugenio Costa, religioso, molto noto nel capoluogo piemontese e responsabile del Centro teologico.
Per ora, si sa ancora poco di questa manifestazione che sarà presentata ufficialmente tra qualche tempo. È certo solo che si articolerà in tre sezioni, ispirate delle tre parole-guida del progetto: dialogos (dibattiti, filmati e opere letterarie), daimon (storia) e diabolos (tradizione popolare).
Si è raccolto, intorno a questo tema, ampio consenso, anche tra le pubbliche autorità, con sponsor e finanziamenti di varia provenienza (Comune, Regione, Banche).
Gli organizzatori intendono dare vita ad un'iniziativa che possa approfondire un tema sempre attuale e che ci fa tornare alla mente le raccomandazioni cariche di preoccupato affetto di Don Bosco sui pericoli del peccato e sul «maligno».
In questa città, poi, il tema riveste un significato particolarmente suggestivo, perché da tempo si disquisisce sulla Torino delle messe nere, delle dissacrazioni e profanazioni notturne.
La mostra dei risultati scaturiti dalle ricerche effettuate da 40 scienziati statunitensi e documentate nel «Rapporto Sindone». Dopo Milano e Bari che già hanno ospitato la mostra sindonologica, Torino e poi Roma, Venezia e Parigi esporranno i frutti del lavoro (tra cui una riproduzione in tela a scopo didattico-illustrativo).

e.g.

Il pluralismo culturale ha le sue esigenze ma anche le sue stranezze. Gli accostamenti del diavolo a Gesù, anche nel Vangelo, hanno sempre provocato qualche turbamento nei lettori semplici. Ma proprio il Vangelo ci invita a non temere. È sempre Lui il vincitore.

Dalla libbra romana alla lira pesante

Con il varo del disegno di legge per la «lira nuova» pari a mille lire attuali ricomincia il conto alla rovescia per far tornare la moneta italiana su valori più cospicui. Quota «mille» è stata toccata per l'ultima volta dalla lira nel 1934 (in quell'anno, cioè, dopo una rivalutazione, la lira valeva circa mille delle lire attuali).
La storia della lira è molto complessa. Affonda le sue radici in un passato molto lontano, che è eredità comune non solo dell'Italia ma dell'intera Europa. Lira deriva infatti dalla «libra», la libbra dei Romani, che si pensa pesasse circa 325 dei nostri grammi. La trasformazione della libbra in unità monetaria risale alla grande riforma monetaria attuata da Carlo Magno tra il 781 e il 794. La riforma prevedeva un «monometallismo argenteo» basato sul «denaro», di cui le zecche dovevano fornire 240 esemplari ogni «libbra» d'argento. La lira quindi nacque come pura moneta-fantasma, come semplice unità di conto; e un fantasma la lira restò per quasi un millennio.
I primi seri tentativi di dar corpo al fantasma monetario della lira risalgono all'epoca d'oro dei comuni.
Nel Regno d'Italia napoleonico in sostanza si introdusse il franco francese, pur ribattezzato lira, con la sua suddivisione decimale in centesimi (1806). Queste monete, battute in argento, furono le prime a recare la dizione di «lira italiana».
In Piemonte fu introdotta nel 1816 la «lira nuova del Piemonte» suddivisa in centesimi (4,5 grammi d'argento e 0,29 grammi d'oro), che dopo l'unificazione diventò in sostanza la lira italiana. Il corso forzoso della lira comparve per la prima volta nel maggio 1866; si attenuò nella «Belle époque» per ritornare infine con la Prima Guerra Mondiale. Comunque la lira nel 1861 valeva quasi 3.800 lire attuali; nel 1914 si era ancora a quota tremila. Nel 1919 si era scesi a quota 1.200, per scendere poi ulteriormente. Nel 1945 la lira corrispondeva a 30 lire odierne e nel 1961 a 10. Ancora dieci anni fa la lira valeva oltre il doppio di oggi.

I giovani in URSS riscoprono la religione

Il Komsomol perde quota. Il numero degli iscritti all'Unione comunista-leninista della gioventù sovietica, al quale possono iscriversi i giovani dai 14 ai 30 anni, e che è di 38 milioni, è calato in tre anni di 4 milioni.
Molti giovani scherzano sugli attivisti del Komsomol e li chiamano «troika», che in gergo significa «gente vestita in giacca e gilet». Boris Yeltsin, prima di essere deposto dalla carica di responsabile dell'organizzazione del Partito comunista di Mosca, lo scorso novembre, aveva definito il Komsomol «non democratico e non in sintonia con i giovani». Più di recente, il Komsomol ha dovuto far fronte all'imprevista concorrenza di organizzazioni indipendenti, compresi una rete nazionale di ex combattenti della guerra in Afghanistan, gruppi ambientalisti e circoli politici di vario colore.
Il capo dell'organizzazione, Victor Mironenko si è dichiarato d'accordo con gli esperti sovietici, secondo i quali un numero sempre più alto di giovani sta orientandosi verso la religione, ma ha detto di non vedere ragione alcuna per escludere dal Komsomol chi crede in Dio, solo perché l'educazione atea è uno degli obiettivi principali dell'organizzazione giovanile comunista.

I preferiti dagli studenti

1) Pirandello, 2) Foscolo, 3) Manzoni, 4) Dante, 5) Leopardi, 6) Machiavelli, 7) Boccaccio

Primo si è classificato Pirandello, con il 18,8 per cento delle preferenze, secondo Foscolo (17,7%), terzo Manzoni (15,8%), quarto Dante (9,5%), quinto Leopardi (8,1%), sesto Machiavelli (6,4%), settimo Boccaccio (2,6%). Sono questi i «magnifici sette» della letteratura italiana secondo un sondaggio effettuato da «Tutto-scuola» tra duemila studenti di liceo classico, scientifico e di istituto tecnico.
Nettamente distanziati negli indici di gradimento gli altri autori. Seguono, infatti, con circa il 2 per cento, D'Annunzio e via via Ariosto, Alfieri, Goldoni, Tasso, Pindemonte, Petrarca, Ungaretti, Verga, Trilussa e Silone. Ma perché proprio Pirandello?
«Perché propone chiaramente i drammi dell'uomo moderno», «È uno scrittore che sa cogliere e spiegare i sentimenti». Così hanno motivato la loro scelta i fan dell'autore siciliano.
Foscolo ha ottenuto il secondo posto, nel sondaggio di «Tutto-scuola», per la sua forte personalità. Ecco cosa ha detto di lui i ragazzi: «Ammiro la sua vita vissuta intensamente», «Mi affascina la sua personalità».



Servizio di volontariato

Mi chiamano Down Chiamatemi Paolo

In Italia un bambino mongoloide ogni 650 nati. Ve ne sono attualmente ventimila. Le isole per handicappati superate dalla tendenza all'inserimento completo

«*Tu lo chiami mongoloide, noi lo chiamiamo Down, i suoi amici lo chiamano Paolo*». Questo è lo slogan scritto sui manifesti affissi in tutte le maggiori città italiane in occasione della Prima Giornata Nazionale della Persona Down, celebrata il 4 ottobre scorso, per richiamare l'attenzione della gente e delle strutture pubbliche sui problemi dei portatori di questo handicap.

Ho svolto il servizio civile per venti mesi presso l'Associazione Bambini Down e sono così entrato in contatto con una realtà particolare della società che spesso si preferisce ignorare.

L'impatto con i portatori di handicap è senz'altro molto delicato, perché di frequente si ha un'idea, se non distorta, almeno lontana da quello che è realmente l'handicappato e quali sono le sue possibilità. È un mondo che va assolutamente conosciuto per poter rendersi conto di quanti luoghi comuni lo circondano e di come sia possibile con un poco di buona volontà, riuscire a risolvere o migliorare certi problemi.

Dallo slogan, sopra riportato, si capisce bene chi sia il Down; la gente abitualmente lo definisce «mongoloide» con un termine inappropriato oltre che di cattivo gusto che diviene spesso sinonimo di stupidità ed incapacità, e utilizzato come insulto.



La moderna genetica pur non riuscendo ancora a spiegare le cause di questo handicap, ha potuto stabilire che nel momento del concepimento, quando le cellule si formano, talvolta avviene un «incidente genetico» che dà vita alla Trisomia 21; nella ventunesima coppia di cromosomi (ve ne sono 23 in ogni cellula) si trovano ad essere insieme tre cromosomi (uno in più del normale) e questo dà vita alla Trisomia.

Come effetto abbiamo l'handicap mentale più diffuso in Italia: la Sindrome di Down, dal nome dello scienziato che l'ha studiata.

Prevenire questo handicap è possibile solo a livello di informazione. Non se ne conoscono le cause, ripeto, ma risulta una correlazione tra percentuale di nascite e l'aumento dell'età materna. Più la mamma è avanti con gli anni, maggiori sono le possibilità di avere un figlio Down. In Italia nasce un bambino Down ogni 650 nati, e vi sono circa 20.000 Down.

Non è un handicap ereditario, se non per un 2% di casi particolari. Per diagnosticarlo prima della nascita i soli esami esistenti e consigliati generalmente dopo il 38 anni di età materna sono l'Amniocentesi (effettuabile tra la sedicesima e la diciottesima settimana di gestazione) e l'esame dei Villi Coriali (tra l'ottava e la dodicesima settimana). Entrambi si effettuano ambulatorialmente, ma il secondo esame si esegue solo in pochissimi centri.

Diagnosticare l'handicap può aiutare molto, se non per intervenire ed impedire la nascita (problema di grandissima rilevanza morale che ognuno deve tenere presente), almeno per prepararsi ad affrontare determinati problemi o soprattutto per rassicurare la coppia per il prosieguo della gravidanza.

I mezzi e le strutture statali sono insufficienti.

L'Associazione Bambini Down, è presente sul territorio nazionale con varie sedi. Oltre ad essa esistono numerose altre associazioni che sono federate nell'Unidown.

Personalmente sono stato impegnato in varie attività come l'assistenza domiciliare ad un ragazzo di diciotto anni, con il quale ho trascorso, per parecchi mesi, due pomeriggi alla settimana, facendo attività ricreative, passeggiate (tempo permettendo) e creando con lui uno splendido rapporto di amicizia.

Inoltre tutte le mattine ho lavorato in un laboratorio artigianale di ceramica, nel pieno centro di Roma, dove alcuni ragazzi, sotto la guida di due maestri artigiani, lavorano l'argilla, dallo stato grezzo fino a giungere alla confezione di oggetti di ottima fattura.

Questo avveniva ed avviene nella sfera delle iniziative private, ma lo Stato cosa fa per loro? Di certo garantisce l'inserimento scolastico fino alla terza media, con gli insegnanti di sostegno.

È all'uscita della scuola è molto difficile trovare loro un lavoro.

Eppure le persone Down sanno fare tante cose come le persone «normali»: praticare sport, studiare, lavorare. Sempre tenendo presenti certi loro limiti.

La legislazione italiana tende all'inserimento completo e non a quello «protetto» come avviene in certi paesi europei dove si tende a creare «isole per handicappati». In Italia molti Down lavorano, insieme a tutti gli altri lavoratori, in ministeri, comuni, ditte private e persino in ospedali, come portantini. E le loro mansioni e responsabilità sono adeguate alle loro possibilità.

La spinta a fare di più viene comunque sempre dai settori interessati e dalle proposte delle parti in causa.

Ecco quindi sorgere cooperative di lavoro per supplire alle carenze statali.

Attualmente sono anche previste delle assistenze economiche come indennità di accompagnamento, di pensione e assegno di accompagnamento, legati a livelli diversi di invalidità come disposto dalle leggi 118/71 e 18/80. Tutti contributi irrisori e spesso erogati con molto ritardo a causa delle lungaggini burocratiche. Ogni anno poi la Legge Finanziaria mette in discussione l'esistenza di tali provvidenze.

Di questa realtà così complessa sono entrato a fare parte con l'impegno a servizio della comunità nazionale, e dopo tanti mesi di lavoro, due cose posso dire di avere compreso: innanzitutto che con un sia pur piccolo sacrificio personale, molto si può fare e realizzare per loro, ed inoltre che sono proprio queste persone, con la loro presenza ed il loro impegno che ci invitano a fare di più e meglio per loro.

Carlo Gelosi

Le associazioni che danno un aiuto specializzato ai Down sono una quarantina.
I lettori possono chiederne l'indirizzo alla redazione di Voci Fraterne in Via Amendola, 5 - 00185 Roma.

Exallievi radioamatori per Don Bosco '88

Gli exallievi radioamatori, nell'anno centenario, stabiliscono con le loro antenne un ponte ideale, che li farà sentire fraternamente più uniti nel nome del loro comune educatore e padre, Don Bosco.
È un'iniziativa partita da Giorgio Giordani (14.GOG) di Parma, responsabile di Radio Scouts, e riproposta da «Radio Rivista», l'organo dei Radioamatori Italiani.
In poche parole tutti gli exallievi radioamatori sono invitati a mettersi in contatto epistolare o telefonico con 12.KSG - D. Gabriele Sanità - Via S. Giovanni Bosco, 15 - 25125 Brescia (tel. 030-22.14.62), dal quale riceveranno direttive tecniche per i collegamenti via radio.
Questa iniziativa è già rimbalzata all'estero attraverso la stampa salesiana e quella specifica per gli appassionati in telecomunicazioni e ci si augura che siano molti a rispondere all'appello, in modo che, nei giorni indicati, il nome di «Don Bosco» risuoni nell'etere come messaggio di riconoscenza e di fraternità.

E per tutti gli altri radioamatori? Per loro è prevista una gradita sorpresa. A coloro che, nel corso dell'anno centenario, collegheranno determinate stazioni radio di exallievi, verrà inviato un Diploma-ricordo e una biografia del Santo.

Ci pare che questa iniziativa, con la sua originalità, possa ancora più onorare Don Bosco in uno degli aspetti più evidenti della sua opera, la comunicazione.

Solidarietà per la Valtellina

SONDRIO - L'Unione Exallievi di Sondrio si fa promotrice di una sottoscrizione per aiutare la Comunità di S. Antonio Morignone per la ricostruzione del paese completamento distrutto dalla frana del Monte Coppetto.
L'Unione estende «l'impegno a *tutti* gli Exallievi d'Italia» nella occasione del Centenario di Don Bosco, destinando la somma raccolta alla ricostruzione di una opera parrocchiale per i giovani, «settore da sempre privilegiato nell'azione educativa dei Salesiani».

I versamenti potranno essere eseguiti sui seguenti Conti Correnti bancari:

— Banca Piccolo Credito Valtellinese - Sondrio n. 36595/26;

— Banca Popolare di Sondrio n. 18551/24;

— Cassa Risparmio Province Lombarde - Sondrio n. 8875/1;

— Credito Italiano - Sondrio n. 10238/00.

Intestati a: Exallievi Don Bosco - Rinascita Valtellina c/o Opera Salesiana - Sondrio.

La Federazione Nazionale ha aperto la sottoscrizione con la cifra di L. 500.000.



UNIONE FIGLINE VALDARNO (FI)
«Aveva trascorso la sua vita quasi interamente nell'Oratorio di Figline Valdarno, dedicando tutto il suo tempo libero all'insegnamento e all'educazione di giovani calciatori, ed in mezzo ai giovani ha trovato la morte Oreste Borgheresi, mentre assisteva ad una partita di calcio dei "suoi ragazzi" stroncato da un infarto».

Concorsi su Don Bosco

SCHIO - L'Unione bandisce un concorso per gli studenti delle Scuole Medie superiori su Don Bosco, «perché la Sua figura e la Sua opera vengano maggiormente diffuse».

Letteratura: un racconto, un saggio, una poesia...

Arte figurativa: un disegno, un dipinto, un elaborato di grafica, un manifesto, una scultura...

Musica: un inno, una canzone, una danza, un balletto...

Scade il 19 marzo 1988.

Vi saranno premi per tutti i partecipanti.

BOLOGNA - L'Unione dell'Oratorio e la Famiglia Salesiana di Bologna con il benestare del Ministero della Pubblica Istruzione sotto l'egida del Provveditorato agli Studi, hanno indetto un concorso per i giovani delle Scuole Elementari, Medie e Superiori.
I partecipanti dovranno svolgere un tema su Don Bosco.

Scadenza: 6 maggio p.
Sono previste Borse di Studio per i vincitori.

FAENZA - Sono stati banditi due concorsi:

1) Artistico-letterario - per ragazzi dai 10 ai 14 anni. Ai primi quattro classificati verrà offerto in premio un viaggio di due giorni a Torino e ai luoghi di Don Bosco.

2) Artistico - per giovani fino all'età massima di 28 anni. Le quattro opere vincenti avranno un premio in danaro.

Notizie liete!

Il Consigliere Nazionale avv. Elio Nardilli è diventato nonno felice per la seconda volta.
La piccola Chiara è figlia dell'exallievo Dott. Massimo e della nuora Sig.ra Giuliana. Auguri vivissimi!

Il Rag. Alfredo Ugolini — Distintivo d'Oro — Segretario della Unione di Rimini ha festeggiato le nozze d'Oro.
Ad Alfredo ed alla Signora Maria Ricci le nostre più sentite e sincere felicitazioni.

Francobollo commemorativo

Il Ministro Oscar Mammì ha impartito le necessarie disposizioni perché siano avviate rapidamente le procedure necessarie alla realizzazione del francobollo commemorativo della morte di S. Giovanni Bosco.
Restiamo in attesa di vedere in circolazione il tanto desiderato francobollo.

Manifestazioni del Centenario

● ROMA - Basilica di Don Bosco al Tuscolano.
Sabato 30 gennaio, a Roma, nella Basilica dedicata a S. Giovanni Bosco, si è svolta, come apertura delle celebrazioni per l'anno centenario una «veglia di preghiera» con la partecipazione del Cardinale Poletti, di numerosi rappresentanti della Famiglia Salesiana del Lazio e di moltissimi giovani, che letteralmente gremivano la Basilica.

Domenica 31 alle 10,30 S. Emin. Il Cardinale Ugo Poletti ha concelebrato la S. Messa alla presenza di un numeroso stuolo di fedeli che gremiva la Basilica. All'Omelia il Cardinale Poletti ha parlato di Don Bosco «Grande educatore», «Maestro di vita cristiana» e ha ricordato l'amore del Santo per Maria Ausiliatrice, il Papa e la Chiesa.

● Basilica del Sacro Cuore a Via Marsala.
Domenica 31 gennaio, ore 11 S. Messa d'apertura celebrata dal Cardinale Oddi e commemorazione civile nel pomeriggio alla presenza del Cardinale Fürstenberg.

● CALTAGIRONE - Benedizione della statua dedicata a Don

Bosco, opera dell'arch. Don Vincenzo Gorgone.
Il monumento è stato collocato nel cortile dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; è stato benedetto dal Vescovo Mons. Vittorio Mondello venerdì 29 gennaio s.
Sabato 30 gennaio - Veglia di preghiera nella Chiesa di S. Anna.
Domenica 31 gennaio - S. Messa concelebrata da S. Ecc. il Vescovo presenti le Autorità cittadine.

● FERRARA - L'Unione d'intesa con la SIP ha lanciato il «Telefono Amico»: chiunque chiama il 0532-33187 riceve un pensiero educativo su Don Bosco.
Domenica 31 gennaio ore 14,30 in Piazza incontro Ragazzi per la Pace. La manifestazione si è conclusa ai Salesiani con una preghiera a Don Bosco.

● GORIZIA - 31 gennaio in Duomo apertura delle celebrazioni del Centenario. S. Messa celebrata da S. Ecc. il Vescovo Mons. Bommarco presenti autorità regionali, provinciali e comunali.

● GROSSETO - 31 gennaio S. Messa (ore 12) nella Cattedrale gremita di Exallievi ed Amici di Don Bosco. Ha celebrato il Vescovo Mons. Umberto Ottolini che all'omelia ha ricordato Don Bosco mettendo in luce il metodo preventivo, Mamma Margherita, le Figlie di Maria Ausiliatrice, S. Francesco di Sales terminando con un cenno nostalgico alla partenza dei Salesiani da Grosseto.

● PARMA - 31 gennaio commemorazione di Don Bosco in Cattedrale. Concelebrazione eucaristica di S. Ecc. il Vescovo Mons. Benito Cocchi.

● NAPOLI - Domenica 7 febbraio nell'aula magna del Vomero, Don Gaetano Scrivo (Vicario del Rettor Maggiore) ha svolto il tema: «Don Bosco '88: Evento - Memoria - Impegno» ad un pubblico formato prevalentemente di Exallievi ed Exallieve.
Nel pomeriggio nella Basilica di S. Maria del Buon Consiglio a Capodimente l'Arcivescovo di Napoli Mons. Giordano ed i Vescovi locali hanno concelebrato la S. Messa, proclamato solennemente l'apertura dell'anno Centenario ed il Giubileo dei giovani.

Convegni annuali - 1988

7 febbraio	Roma Testaccio
28 febbraio	Roma S. Cuore
13 marzo	Roma Pio XI
13 marzo	Venezia «Su e Zo per i Ponti»
20 marzo	Lecce II Convegno regionale
20 marzo	Roma Borgo Ragazzi
20 marzo	Trapani
10 aprile	Bologna Istituto
10 aprile	Caltagirone
10 aprile	Ferrara
10 aprile	Palermo Gesù Adolescente
10 aprile	Parma Oratorio
10 aprile	Rimini
10 aprile	Sondrio
10 aprile	Torino Casa Madre
10 aprile	Macerata
17 aprile	Bari Giornata regionale Don Bosco '88
30 aprile (sabato)	Parma Istituto (giovani)
1 maggio	Bologna Oratorio
1 maggio	Modena
7 maggio (sabato)	Incontro: Ferrara, Codigoro e Comacchio
8 maggio	Alassio
8 maggio	Caserta
8 maggio	Castel de' Britti
8 maggio	Chatillon
8 maggio	Gorizia - Ravenna
8 maggio	Varazze
14 maggio (sabato)	Parma Istituto
15 maggio	Este
15 maggio	Frascati Villa Sora
15 maggio	Montechiarugolo
15 maggio	Torino Rebaudengo
22 maggio	Faenza
5 giugno	Bova Marina - Gualdo Tadino
24 luglio	Monghidoro Sagra estiva
25 settembre	Pavia Oratorio
25 settembre	Castelnuovo ne' Monti
2 ottobre	Vendrogno
2 ottobre	Cuneo Convitto

● POTENZA - Oratore ufficiale nella cerimonia del 31 gennaio è stato il Ministro del Bilancio on. Emilio Colombo già Presidente del Consiglio.

● FIRENZE - In Palazzo Vecchio il 30 gennaio commemorazione tenuta dall'on. Scalfaro e dal prof. Guasco dell'Università di Torino. Il 31 nella Chiesa della S. Famiglia concelebrazione con il vescovo di Livorno Mons. Ablondi.

● LIVORNO - 31 gennaio Conferenza in Unione del prof. Otello Pampaloni.

● FIGLINE VALDARNO (FI) - 31 gennaio Conferenza dell'on. Carlo Casini.

Nella Pace del Signore

Albera Don Virgilio / Cavaglià
Ballaren Antonio / Gorizia
Baratto Elido / Cavaglià
Binotti Elia / Montechiarugolo
Boschiero Alberto / Este
Canobbio Ottorino / Alassio
Cavassa Paolo / Alassio
Corte Lazzaro / Alassio
Ciccimarra Carlo / Cavaglià
Cotta Francesco / Alassio
Ferrario Carlo / Cavaglià
Giacobelli Angelo / Roma S. Cuore
Madotto Aldo / Gorizia
Marini Marino / Gorizia
Martini Gerolamo / Alassio
Mesini Aristide / Faenza
Paolieri Giovanni / Bologna Oratorio
Pavan Giuliano / Gorizia
Perra Don Aldo / Cavaglià
Pescerelli Vittorio / Bologna Oratorio
Porcella Alessio / Alassio
Rizza Bruno / Genzano
Sandri Orazio / Bologna Oratorio
Tomasello Francesco / Catania S. Francesco di S.
Zega Aldo / Genzano
Bevilacqua Aldo / Ancona
Bonini Furio / Rimini
Borgheresi Oreste / Figline Valdarno
Bosco Lucio / Vibo Valentia
Capuzzo Gilberto / Este
Carpentiere Bartolo / Andria
Faggioli Guido / Bologna orat.
Fermata Pietro / Varese
Fiore Luigi / Rimini
Fuligna Raniero / Ancona
Granato Italo / Este
Imbasciati Bruno / Pisa
Mannucci Ippolito / Ancona
Mattioli Enrico / Ancona
Paolieri Giovanni / Bologna orat.
Peccini Mario / Perugia
Pescerelli Vittorio / Bologna orat.
Saccone Giuseppe / Este
Sacripanti Mario / Ancona
Sangalli Angelo / Ivrea
Smerzini Giovanni / Ancona
Tamba Antonio / Faenza

Ritornati al Padre

Condoglianze vivissime a S. Ecc. Mons. Franco Gualdrini per la morte della cara Mamma, sig.ra Ofelia Gualdrini Scala, avvenuta a Faenza il 23 gennaio 1988. La Presidenza dell'Unione di Faenza ha partecipato al funerale con una nutrita rappresentanza.

Il 23 gennaio 1988 il Presidente della Unione di Ravenna ha perduto il suo unico figlio Andrea. Alle esequie svoltesi presso la Basilica di S. Francesco in Ravenna ha partecipato il Presidente Nazionale ed una numerosa rappresentanza degli Exallievi locali. Ai genitori straziati dal dolore ci sentiamo uniti con la preghiera.

I «lontani»: non è solo un problema di schedario

Come reagire al pessimismo culturale e all'indifferentismo religioso. Riscoprire la fonte delle gioie perdute



Caro Direttore,
al termine dell'interessante e bene articolata relazione del prof. Angelo Scivoletto, docente di sociologia nell'Università di Parma sul tema predisposto per l'*Incontro Formativo Nazionale* del 28 novembre scorso, mentre i giovani, che notammo per la loro vivacità, si allontanavano anticipatamente per la Consulta GEX, venne aperta fra noi più anziani una discussione sull'argomento trattato e, se ben ricordo, fui proprio io a portare il discorso sull'odierna situazione religiosa della società italiana (giovanile e non).
La società, appare infatti fortemente secolarizzata, immensamente e variamente materialista, e obiettivamente amorale (non immorale, che è ben altra cosa).
Questi aspetti emergenti, ma forse scarsamente valutati, che condizionano in gran parte la vita degli uomini e donne d'oggi, portano alla triste constatazione di un notevole distacco della massa dalla fede e pratica cristiana (il fenomeno non è solamente cattolico ma riguarda tutte le religioni monoteiste).
Non si tratta quindi tanto del problema, come si diceva, dell'essere o dell'avere, ma di un profondo pessimismo culturale che pone le sue radici nel terreno di un esagerato consumismo, solo apparentemente e formalmente contestato da frange populistiche di colore diverso, ma sempre a scopo politico o di parte, tanto è vero che persino nei paesi a conduzione marxista si tenta esasperatamente di rientrare nella disprezzata fortezza.
La generazione contemporanea non è formata solamente da atei, che poi, sono una piccola minoranza o di esibizionisti o di positivisti, ma, secondo recenti statistiche da una gran massa di indifferenti. Quelli che sono solo anagraficamente cristiani, ma non professano di fatto alcuna religiosità, oscillano fra il 60-70% della popolazione italiana. E quando si pensi che l'altro 30-40% si raggruppa in ben determinate fasce di età o sociali o di tiepidi, si ha la percezione che nella maggioranza degli adulti italiani di età media e produttiva, i valori religiosi sono fortemente esauriti o compromessi, e l'esperienza religiosa stessa non diventa più un problema sofferto ma un problema: o che non esiste o da dimenticare o da risolvere — in presenza di un vago sentimento del sacro — fuori dell'alveo delle tradizioni della Chiesa (nuove esperienze religiose, nuove sette, ricorso a dottrine esoteriche, distacco dai Sacramenti, dalla Confessione, dell'Eucarestia — anche in modo alternativo — e dal matrimonio, rifugio nella parapsicologia, magia, ecc.).
Così stando le cose e volendo ricercare i motivi di tale fenomeno sociale, non basta individuarne le cause nell'urbanizzazione o nelle fantasie del post-industriale.
Ora, quanti ex allievi di Don Bosco, dopo la frequenza dei nostri Istituti e dei nostri Oratori si trovano in quel 60-70% di indifferenti?
Allora tutte quelle belle cose che furono polemicamente dette sui problemi dell'exallievità, i distinguo, i bizantinismi e tante altre idee apparentemente importanti di organizzazione, tesseramento, ecc. di fronte a questo radicale fenomeno che impegna l'attenzione del mondo cristiano e laico, diventano secondarie. Cosa devono fare gli exallievi impegnati?
La risposta forse l'abbiamo nell'omelia di Don Bosoni pronunciata durante la cerimonia nella bella Cappellina delle Suore del Divino Amore a Roma, quella domenica mattina del 29 novembre s.a. quando disse che la nostra missionarietà di laici di Don Bosco deve essere spiegata proprio e principalmente in quella fascia detta eufemisticamente dei «lontani» che sono vari milioni nel mondo, che devono essere nuovamente evangelizzati, e che non costituiscono solo un problema di schedario.
L'importante quindi, come nostro primo obbligo è di attuare l'ansia evangelica della Chiesa proprio in casa nostra per gli exallievi indifferenti aiutandoli a ritrovare, come dice lo scrittore francese Bernanos, «La fonte delle gioie perdute».
In caso contrario, parlare ancora di exallievi domani, potrebbe essere un esercizio vano.

Antonio Sanseverino



CHATILLON (Valle d'Aosta)
Il Convegno si è svolto domenica 10 maggio. Il tema dominante è stato: «Il Centenario della Morte di Don Bosco» ed il programma: «Conoscere e far conoscere Don Bosco».
Interessanti le iniziative «per dare all'avvenimento un significato ed un valore emergente». Interessante anche conoscere che l'Unione conta su «vivi ed operanti Gruppi di Zona» che con i loro Convegni più facilmente possono agire sulle Parrocchie e quindi far conoscere localmente Don Bosco e la Sua opera alla popolazione.

TORINO
Unione «S. Paolo» - Convegno di domenica 11 ottobre 1987. Ben riuscito! Splendida la conferenza su «Don Bosco» del Rev.mo Don Bianco.
Il convegno fu particolarmente sentito «freschi come si era della memorabile giornata per la Festa della Amicizia al Colle, che vide la partecipazione di 5.000 persone (la Festa dell'Amicizia si ripete da anni e fu voluta dall'Unione Exallievi S. Paolo).



Gattas e il prete amico

«D'ordine del Ministero dell'interno si proceda a diligente perquisizione nella casa del teologo sacerdote Giovanni Bosco e siano fatte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi gesuiti, con l'arcivescovo Fransoni (che fu poi arrestato) e con la Corte Pontificia. Trovata qualche cosa, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita».

Il povero Don Bosco di perquisizioni ne subì diverse — tutte senza esito — e fu salvato dalla stima personale che aveva per lui il Conte di Cavour, che nella Torino risorgimentale, veniva chiamato familiarmente «Gattas» cioè «persona piena di furberia felina».

Don Bosco, la massoneria, l'anticlericalismo, lo statuto segreto della Carboneria, i retroscena di Porta Pia, i tentativi di giungere alla conciliazione già dopo il 1875, i veti di Bismark, ecc., di tutto questo si è parlato nella serata di venerdì 5 febbraio nella Parrocchia dei Sacri Cuori a Roma per ricordare il centenario.

Il conferenziere ufficiale, il salesiano prof. Pietro Gianola, docente di pedagogia e di psicologia dell'educazione al Pontificio Ateneo Salesiano di Roma, ha intrattenuto, l'uditorio, sulla attualità del metodo preventivo di Don Bosco suscitando vivi consensi e un dibattito di buon livello.

Nelle omelie delle messe mattutine della successiva domenica 7 febbraio un altro docente salesiano il prof. Alfonso Maria Boldetti ha spiegato come Don Bosco avesse capito che le città, la società e il mondo possono cambiare se si istruiscono i giovani e se si riesce a farne «buoni cristiani e onesti cittadini». Ha avuto anche successo una fiera del libro su Don Bosco.

Si deve pregare, come diceva proprio Don Bosco, cercando di essere sempre in pace con Dio per essere sempre allegri; voleva fare dei suoi giovani dei veri amici di Dio; ne ha fatto una legione di «uomini» e di santi, qualcuno già riconosciuto dalla Chiesa.

l.c.





VIBO VALENTIA (CZ)
Gli exallievi in una foto ricordo in occasione dell'intitolazione di una piazza cittadina a S. Giovanni Bosco (31 gennaio u.s.)

ALASSIO
Unione Exallievi festeggiamenti per Don Bosco (31 gennaio 1988) organizzati dai gex anzi dai «neo-gex».



MILANO
«S. Ambrogio» - Convegno del 15 novembre 1987.
Preparato con grande cura: Mostra fotografica 1897-1987; tavolo dei ricordi di Don Bosco; Erbe e fiori della Bassa; Consegna della «busta-ricordo» ricca di «materiale utile a ravvisare riflessioni e dinamismi».
Dopo le Relazioni della Presidenza che si concludono con le iniziative «88» prende la parola l'Ispettore Don Arnaldo Scaglioni «nuovo nella carica» che svolge magistralmente il tema: «L'eredità carismatica di Don Bosco, consegnata agli Exallievi». Trattazione degna di essere «definita un felice condensato storico-ascetico dell'animazione spirituale che sta alla base del molteplice operare di Don Bosco. Conclude la giornata, densa di attività, il pranzo preparato con cura dalle «imparaggiabili» Suore e il saluto con l'appuntamento a tutte le manifestazioni del centenario.

ROMA - TESTACCIO
Convegno annuale
Il Convegno dell'Unione di Roma - Testaccio, ha avuto luogo Domenica 7 febbraio, proprio a ridosso della Festa Centenaria di S. Giovanni Bosco.



CODIGORO
Sabato 6 febbraio 1988 - «Tradizionale Agape Fraterna» degli Exallievi dell'Unione in concomitanza con la celebrazione della festa di S. Giovanni Bosco.
Presenti le Autorità cittadine, il Presidente Nazionale e il Presidente Ispettoriale Geom. Gismo Foralosso.
Il programma ha avuto inizio con la S. Messa celebrata dal Direttore dell'Opera Don Luciano Foresti che ha tenuto l'omelia del Santo. È seguita la cena preparata nel salone del teatro opportunamente predisposto. Dopo il saluto del Presidente Dott. Giovanni Zocchi e del Presidente Nazionale, alcuni amici delle filodrammatica hanno rallegrato la simpatia serata con alcune esilaranti loro produzioni: che hanno fatto rivivere il clima oratoriano di ben cara memoria.



GORIZIA
Convitto S. Luigi - Convegno di domenica 3 maggio 1987 - Buona la partecipazione: Exallievi convenuti dalla Regione ed anche dalla vicina Jugoslavia. Dopo le Relazioni della Presidenza che ha lanciato il programma «Don Bosco '88» attraverso le parole del Delegato Ispettoriale Don Carlo Zanon è stata ratificata la nomina a Presidente Emerito della Unione del Dott. Mario Spanghero, già Presidente per vari anni. Ha concluso la S. Messa e l'incontro conviviale.



CATANIA
Unione «S. Francesco di Sales» - Convegno di domenica 24 gennaio 1988. S. Ecc. Mons. Giuseppe Malandrino, Vescovo di Acireale (CA) tiene la conferenza sulla «Strenna del Rettor Maggiore» in occasione del Convegno annuale.

L'orchestra di fisarmoniche «Fisarkatane» tiene nell'occasione del Convegno Exallievi del 24 gennaio 1988 un Concerto di musica classica. L'esecuzione è avvenuta nella Chiesa di S. Giovanni Bosco, via Cifali 5, nel pomeriggio di sabato 23 gennaio 1988. I componenti sono giovanissimi (15 fisarmoniche, un organo e il reparto percussioni). L'orchestra si è posta tra le migliori formazioni di musica classica.

TORINO CASA MADRE (Valdocco)
Foto del Convegno GEX - Oratorio, del decennio 1978-1987 del Centro di Formazione Professionale (CFP). Tenutosi domenica 24 gennaio 1988.
Riuscito molto bene e con una partecipazione numerosa di amici.

Centenario della morte di San Giovanni Bosco

Piatto commemorativo

Le Confederazioni Mondiali degli Exallievi di Don Bosco ed Exallieve di Maria Ausiliatrice intendono celebrare il centenario della morte di San Giovanni Bosco, anche con la realizzazione di un piatto di porcellana, su bozzetto del noto Maestro Mario Caffaro Rore, che ha dipinto innumerevoli volte i Santi cari alla devozione salesiana.
Il piatto è realizzato dalla «Richard Ginori Porcellana spa», ed è il primo di una serie per una collezione sulla presenza salesiana nei 95 paesi del mondo dove la Famiglia Salesiana vive ed opera. Il piatto rappresenta il volto del Santo da cui traspare la bontà e l'amore per la gioventù e l'iniziativa è stata sponsorizzata dalla Ditta Sergio Malaguti di Bologna.



Il pittore Mario Caffaro Rore

Mario Caffaro Rore nasce a Torino il 26 febbraio 1910. Studia all'Accademia Albertina di Torino, specializzandosi in un'arte squisitamente religiosa e spirituale. Ritrattista eccelso, deve gran parte della sua maturazione artistica all'incontro avuto negli anni '30 quando era ancora studente dell'Accademia Albertina, con il salesiano Don D. Caviglia, dal quale nasce una profonda amicizia.
Il suo impegno artistico è stato ed è dedicato ad una lunga ed ininterrotta serie di lavori per le case Salesiane d'Italia, soprattutto Torino e, all'estero; similmente con altre congregazioni religiose. Nel 1952 riceve l'incarico di decorare la cupola della Cattedrale di Malta, che rimane la sua opera più famosa.

VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA GIOVANNI AMENDOLA, 5

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III (70%)

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA AL DESTINATARIO IL PORTALETTERE È PREGATO DI SPECIFICARE IL MOTIVO CONTRASSEGNANDO CON UNA «X» IL QUADRATINO CORRISPONDENTE.

DESTINATARIO

- ☐ SCONOSCIUTO
- ☐ PARTITO
- ☐ TRASFERITO
- ☐ IRREPERIBILE
- ☐ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ☐ INSUFFICIENTE
- ☐ INESATTO